

CCLXII SEDUTA

LUNEDÌ 7 MARZO 1955

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**
e del Vice Presidente **BO**

I N D I C E

Congedi Pag, 10534

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 10534
Presentazione 10534

«Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949»
(879-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

CINGOLANI 10560
MOLÈ 10534
NEGRI 10547

Interrogazioni:

Annunzio 10566

Relazioni:

Presentazione 10534

Sul processo verbale:

PRESIDENTE 10533
SERENI 10533, 10534

La seduta è aperta alle ore 16,30.

Sul processo verbale.

RUSSO LUIGI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 4 marzo.

SERENI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Senatore Sereni, le faccio presente che il processo verbale del quale è stata ora data lettura si riferisce alla seduta pomeridiana del 4 marzo, mentre il fatto personale a cui ella si riferisce penso che concerna la seduta antimeridiana del 5 marzo. Ella potrà, quindi, chiedere la parola nella prossima seduta antimeridiana, in cui si darà lettura del processo verbale della seduta del giorno 5.

SERENI. Onorevole Presidente, tengo a precisare che ho chiesto di parlare, oltre che per fatto personale, anche su un episodio, avvenuto in quest'Aula, che costituisce apologia del fascismo.

PRESIDENTE. Comunque sia, le darò la parola in sede di processo verbale relativo alla seduta nella quale l'incidente ha avuto luogo.

SERENI. Mi rimetto al Regolamento, che ella applica giustamente, con la precisazione che ho tenuto a fare.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Corbellini per giorni 1, Criscuoli per giorni 1 e Cusenza per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, d'iniziativa del senatore Trabucchi:

« Modificazioni alla legge 9 agosto 1954, n. 635, concernente provvedimenti per il pareggio dei bilanci comunali e provinciali » (984).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Spagnoli ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Modifiche ed innovazioni al vigente testo unico sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane » (800).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presentazione di disegni di legge.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale italo-giapponese concluso a Tokio il 31 luglio 1954, con annesso scambio di note (985);

« Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Danimarca relativa al servizio militare, conclusa a Roma il 15 luglio 1954 » (986).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (879-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 ».

È iscritto a parlare il senatore Molè. Ne ha facoltà.

MOLE. Giunti alla fase finale della discussione, quando tutto il bene e tutto il male fu detto e non occorre ripetere, nel momento in cui le parole dovrebbero avere il valore e la rapidità delle armi corte nell'ultimo attacco,

io voglio limitare il mio intervento al punto centrale del dibattito.

Condensò. Tiro le somme. Traggo le fila. Faccio il bilancio attivo e passivo degli argomenti a favore e degli argomenti contro. Senza analisi: questo è il momento della sintesi. Senza citazioni: soccorrono le osservazioni del senso comune con la loro elementarietà vorrei dire froebeliana. Scarnificando la polemica che ha tanti e tanti lati e punti di vista e riducendola al nucleo essenziale della ragion del giudicare gli Accordi di Parigi e della ragion del decidere se approvarli o respingerli.

Primo quesito. Questi Accordi allontanano o avvicinano sugli orizzonti non dell'Europa soltanto ma del mondo la terza guerra dei continenti?

Secondo quesito (che pongo a me prima che a voi): qual'è la posizione e l'interesse dell'Italia in questa politica di schieramenti militari e blocchi contrapposti?

Noi ripetiamo in fondo dopo millenni la domanda che si rivolgeva al faciale romano: *Quid fertis in scuto?* Pace o guerra? Dove ci conducete, signori del Governo? Dove spingete l'Italia? Volete preservarla dai pericoli dell'avvenire? O volete lanciarla nel rischio mortale di un gioco d'azzardo in cui si gettano tutte le carte: apparato economico, avvenire storico, tradizioni spirituali, cioè la stessa sopravvivenza di una Nazione che non è una grande potenza militare ma ha una grande missione civile? E se questa avventura mortale è contraria all'interesse del Paese, che avverrà del nostro Paese? Che cosa farete di questa Repubblica? Che cosa farete soprattutto della vita dei vostri e dei nostri figli?

Ecco il problema di fondo. Ecco la questione essenziale.

Altre ce ne sono, delle quali non mi occuperò, le questioni tecnico giuridiche, che attengono alla forma e alla procedura degli Accordi. Non è che io trovi, come il senatore Jannaccone affermava in un punto del suo discorso (peraltro ammirevole per la quadrata solidità) che non vale ormai discutere se la Costituzione è rispettata o no, se dobbiamo ratificare soltanto i documenti allegati o altri messi in esecuzione prima della ratifica o senza ratifica, se al Parlamento con questi Accordi si sottrae un potere suo proprio, quello della delibera-

zione del bilancio, se si sottrae un altro potere, quello della determinazione e della destinazione delle forze armate; se per una legge che attiene alla sovranità non sia obbligatorio ricorrere alla procedura delle revisioni costituzionali. Egli disse che, di fronte alla questione essenziale, principale, gli sembrava che questi argomenti formali ricordassero le dispute oziose dei teologi bizantini in Santa Sofia, mentre avanzavano gli invasori mussulmani.

Non siamo d'accordo. Qui non si discute del sesso degli angeli o della eresia monofisita. Parliamo della Repubblica. La Repubblica è una cosa seria. Parliamo della Costituzione tante volte violata; bisogna che sia rispettata. Non è il diacono Euforio o l'episcopo Anastasio che si abbandonano alla disperazione e alle sottigliezze del bizantinismo casuistico e nemmeno l'abate Coignard della *Histoire Contemporaine*. Non facciamo confusioni. Vi pare oziosa e vana dilettezza bizantina esaminare la regolarità formale di un'alleanza che potrebbe domani determinare lo spargimento del sangue dei nostri figli; stabilire se sia impegnato l'avvenire dell'Italia in modo valido e chiedere il rispetto della Magna Carta? A pochi anni dalla sua esistenza — quelli in cui doveva formarsi le ossa e perfezionare la tessitura dei suoi istituti, troppo poco si è fatto ancora di quanto voleva la Costituzione e molto in spregio alla Costituzione stessa — la Repubblica rappresenta il triste spettacolo dell'infanzia abbandonata.

Carte in regola! Gli Atti di Parigi devono essere formalmente perfetti: devono cioè essere formati, giudicati e approvati secondo le norme del nostro diritto pubblico, in modo che siano strumenti validi per se stessi. Ma essi sono strumenti di una politica, espressioni e attuazioni di un programma, mezzi diretti ad un fine. Questo l'esame che vogliamo completare e concludere. Di quale politica sono strumenti? Quale progresso attuano? A quale fine sono diretti questi mezzi? I mezzi qualificano il fine, gli strumenti rivelano il programma, perchè chi ricorre agli strumenti, ai mezzi atti a un fine, evidentemente desidera il fine altrimenti non ricorrerebbe ai mezzi.

Pace o guerra? Abbiamo sentito i non molti che negano e i molti che viceversa affermano

l'iniquità e la pericolosità di questi Accordi di Parigi.

Riassumiamo i loro argomenti. Più che ad argomenti ricorrono a sofismi i sostenitori dei Patti Atlantici per sostenere la innocenza e la ingenuità di questi Patti. Il primo è che bisogna ricorrere alla politica delle alleanze e degli armamenti per raggiungere l'equilibrio delle forze e scoraggiare le velleità degli aggressori col pericolo della disfatta. Ma questo equilibrio è uno squilibrio perchè è un equilibrio destinato a cambiare ogni giorno. E infatti, perchè ci sia un equilibrio di forze — onde le forze siano pari — bisogna che ci sia una forza maggiore che resti immobile ed una forza minore che si muova per raggiungere la forza maggiore e si fermi nel momento in cui la raggiunge. Ma se chi ha la forza maggiore non si ferma perchè vuole o perchè teme l'aggressione (e per questo si arma) dell'altra forza minore che può diventare (e non vuole che diventi) maggiore, e l'una e l'altra continueranno a muoversi e ad ingrossare, me lo saluta lei, l'equilibrio? Voi concepite l'urto dei popoli come il duello del *sur Panera* che dice all'avversario: ma cosa fa lei? Lei si muove? Ma stia fermo *ch'el staga ferm ...* se no, come faccio a darle una stoccata? (*ilarità. Interruzione del senatore Cornaggia Medici*).

Non sono milanese, onorevole Cornaggia, ma amo molto la sua città soprattutto per il quadrato buonsenso: spero che apprezzerà la evidenza dell'argomento meglio che l'approssimazione del mio vernacolo meneghino.

Il secondo sofisma: tutti, nessuno escluso, hanno ripetuto la massima *si vis pacem, para bellum*. È una idiozia, come ha detto l'onorevole Grieco con il suo ingegno arsenicale? Io dico che non è solo una idiozia, ma oltre o più che un'idiozia è un errore esegetico e storico. La massima ha tutt'altro significato di quel che comunemente le viene attribuito. La pace di Roma era la *pax romana*, la pace dei vincitori che costringevano con le armi i vinti a diventare *cives* e a portare le armi del vincitore. La pace dopo la guerra, ottenuta con la guerra. La storia ha conosciuto parecchie paci come questa del *parcere subiectis* dopo aver debellato i superbi. Ci fu una pace romana, una pace imperiale, una *pax gallica*,

una *pax hispanica*, come quella dei conquistatori spagnoli del Sud America. Ci fu « la pace che regna a Varsavia ». Ora è questo che vi domandiamo: quando avete firmato e quando ci chiedete di ratificare gli Accordi di Parigi, qual'è il fine che perseguite? E qual'è la vostra pace? Se la pace che perseguite, onorevole Martino, è la pace del vincitore che viene dopo la guerra, voi preparate la guerra. La guerra fredda prepara la guerra calda.

E allora, che valgono le espressioni e le intenzioni pacifiche dell'onorevole Martino? Siamo giusti. Quando l'onorevole Martino parla delle finalità che si vogliono raggiungere con gli Accordi di Parigi gli diamo atto che usa un linguaggio pacifico. Ma contro il suo linguaggio pacifico sta il linguaggio tracotante delle grandi Potenze occidentali e soprattutto della grande Potenza egemonica che domina il blocco occidentale dall'altra parte dell'Oceano. Noi siamo i parenti poveri anche se abbiamo avuto da Churchill — *post prandium* — il diploma *ad honorem* di grande potenza. In verità fu contro il nostro grande Paese anche se ora ridotto a una piccola potenza militare, una perfida ironia di Albione che, come tutti sanno, avvicenda la carota al bastone, e tanto più offensiva perchè pronunciata qualche mese dopo la definitiva mortificazione della Dalmazia.

L'onorevole Martino ha avuto il buon gusto di non crederci e ha parlato un linguaggio misurato e prudente. Noi abbiamo sottoscritto — ha detto l'onorevole Martino — i patti come fattore di pace. Obiettivamente sono tali, o almeno noi li consideriamo tali. È l'altro blocco — il sovietico — che può considerarli come fattori di guerra. Cioè, sarebbero dei patti neutri, come diceva argutamente il senatore Jannaccone. Involucri vuoti in cui ognuno può mettere il contenuto che vuole. Fate voi, dice alla Russia l'onorevole Martino. Per noi è pace. E siamo tanto pacifici che vi facciamo — come dire? — la finezza di armare contro di voi la Germania di Bonn. Quale meraviglia che la Russia risponda: protesto e non accetto.

La verità è che questi Patti non sono neutri. Questo lo dice il nostro Governo: non lo dice il Governo americano che non nasconde siano diretti contro la Russia. E allora, cosa farà la Russia? C'è qualcuno che diceva: ma per-

chè vi preoccupate della Russia? È chiaro che se la Russia rappresenta il blocco contro cui il nostro blocco dovrebbe cozzare, noi ce ne dobbiamo occupare, anzi ce ne preoccupiamo. E dobbiamo metterci e dovete mettervi un po' dal suo punto di vista, anche quando non avete nessuna simpatia per la Russia, nel nostro e vostro interesse, perchè questo è il punto di frizione che può diventare di scoppio.

Che significa il riarmo della Germania di Bonn? E contro chi è armata la Germania? Quali innovazioni reca nello schieramento delle forze e nella struttura dell'Europa? La risposta è nei fatti. Gli Accordi di Parigi segnano una svolta nella storia del mondo. Gli Accordi di Parigi rappresentano semplicemente un imponente fatto nuovo, una macroscopica angosciosa realtà di sovvertimento: capovolgono la situazione internazionale, la struttura dell'Europa, lo schieramento delle forze. Si violano i Trattati. C'è addirittura un Trattato che cambia di sesso. Onorevole Martino, lei che è un fisiologo, non le pare che sia un fatto contro natura?... (*ilarità*). Parlo del Trattato di Bruxelles che viene pervertito o invertito allo scopo nella direzione nel contenuto. Era diretto contro la Germania. Ora dirige la Germania contro la Russia. E associa alla Germania contro la Russia l'Italia nemica della Germania e la Francia, non solo nemica della Germania ma alleata della Russia insieme con l'Inghilterra e l'America. Si capovolgono le situazioni della guerra e del dopoguerra: amicizie e inimicizie, un terremoto militare!

Voi potete negare, onorevole Martino, che con questi Accordi avete armato un nemico, che era il nemico numero uno, il nemico ufficiale e mortale di due guerre, che era il vinto, per misura di precauzione, tagliato a metà, contro cui le Nazioni Unite per la sua disumana ferocia avevano dichiarato di voler esercitare un potere permanente di controllo e di disciplina? E se l'U.E.O. è un *bouleversement* internazionale, è un terremoto diplomatico, è il mutamento di fronte dell'Europa che ci fa aprire le braccia ad un odiato nemico col proposito espresso di armarlo contro un Paese ancora alleato o almeno non nemico, costituisce o non costituisce un'avventura minacciosa? C'è la classica

rottura del *foedus*. Sarebbe stato in altri tempi un *casus belli*, secondo i sacri testi diplomatici.

Qui, quando si è parlato del riarmo della Germania, vi siete affannati a ripetere che non era un gesto di guerra, che la Germania doveva essere riarmata per una questione di equità internazionale. Non si poteva più oltre aspettare, ha detto il senatore Cadorna. Sarebbe stato ingiusto indugiare a ridonare la libertà e la sovranità alla Germania che voleva toglierla agli altri. Vedremo che gli americani non ricorrono a questo ridicolo pretesto dell'equità. Per noi il riarmo della Germania rappresenta l'ultimo stadio di una preparazione di sette anni alla guerra. Gli Accordi di Parigi sono un effetto della politica atlantica ma, come la politica atlantica, presuppongono la crociata ideologica. La conducono e la portano fino all'estremo limite della rottura. Lo avevamo preveduto. Non è dunque una novità nè una scoperta. La preparazione bellica, con la politica del blocco occidentale, è lo sbocco della preparazione psicologica. La guerra è l'esplosione dell'odio. Da sette anni — attraverso una serie di fatti compiuti — scivoliamo insensibilmente sul piano inclinato dell'odio che va fatalmente verso l'avventura paurosa.

La crociata ideologica — ricordiamo tutti quando incominciò — cominciò col primo viaggio dei nostri governanti in America. Viaggio di scoperta quello in America. Ricordate il grido nostalgico di Romeo nella tragedia degli amanti veronesi «partire e vivere, o restare e morire». Da sette od otto anni i nostri uomini di governo hanno accolto questo grido come una permanente direttiva politica. Anche l'onorevole Scelba, anche voi, onorevole Martino. Partire per gli Stati Uniti è vivere. Rimanere in Italia è morire (come Governo, s'intende!). I primi a partire furono gli uomini del primo Governo a direzione democristiana. Partirono, tornarono, vissero, ci portarono anche degli aiuti ma con gli aiuti ci portarono anche la crociata ideologica e l'intervento straniero. Ricominciò la lotta delle fazioni. Ma almeno fossimo liberi nella politica estera! Quando si votò il piano Marshall, da cui comincia questa storia, noi tememmo i *dona ferentes* e domandammo se

gli aiuti, di cui eravamo grati, rappresentassero tuttavia il prezzo di un'alleanza militare. Ci rivolgemmo anzi alla goethiana competenza specifica del Ministro Saragat (*ilarità*), che era al Governo, per sapere se non si trattasse del patto di Faust che acquistò da Mefistofele la giovinezza, vendendogli l'anima. Il Governo escluse per allora e per sempre un'alleanza militare. E ricordiamo, ahimè, le sdegnose e categoriche affermazioni dell'onorevole Saragat: guai a noi se avessimo accettato di partecipare all'uno o all'altro blocco! Entrare nella lotta dei blocchi significherebbe andare verso la rovina e la guerra.

Ma poi venne il Patto Atlantico, venne la C.E.D.; oggi viene l'U.E.O., domani speriamo che non venga qualcosa di peggio. E soprattutto sorse e s'inasprì la crociata ideologica.

Ora questa è l'origine di tutti i mali: l'origine è l'odio, è la propaganda di odio, la seminazione dell'odio, è questa saturazione di sentimenti di avversione che arriva fino allo sterminio. Odio fra Partiti che diventa odio fra Nazioni e blocchi di Nazioni. Politica interna ed estera: due facce di un'unica realtà politica, umana, sociale. Non si tratta più di Nazioni, come nuclei etnici indipendenti autonomi ed estranei, che quantunque diversi possano essere amici. Nazioni amiche o nemiche, a seconda della prevalenza dell'uno o dell'altro Partito, le Nazioni entrano nell'uno o nell'altro blocco.

La lotta politica diventò religiosa con la intransigenza di due fedi che si escludono. Due fedi, due mentalità, due opposte concezioni della vita, due diverse visioni del divenire umano. Quelli di sinistra dicono: i Partiti del capitalismo contro i Partiti dei lavoratori: i Paesi del capitalismo contro i Paesi dei lavoratori, ma ammettono la convivenza e la possibilità di rapporti pacifici fra i due blocchi. Quelli del blocco occidentale, facendosi paladini della libertà propria, negando la libertà degli altri, hanno dichiarato la guerra senza quartiere resa più implacabile dagli odi teologici. E negano la possibilità della convivenza. Da sette anni risuona il dilemma: *aut aut*, o loro o noi, non possiamo essere in due, non c'è posto che per uno, e poichè la coesistenza è impossibile non ci può

essere esistenza per uno. Ed hanno trovato anche la formula. Alla vecchia invocazione di Marx: « Proletari di tutto il mondo unitevi », che era un richiamo sul terreno positivo, cioè unione per la propria difesa, si oppone — formula contro formula — il grido di guerra che leggiamo anche nei documenti ufficiali, oltre che nelle pubblicazioni di propaganda: « anticomunisti di tutto il mondo, uniamoci ». Il manifesto di un'alleanza universale in cui il comune denominatore è negativo. Anti, cioè contro. Il vincolo associativo è la lotta contro il comunismo. Si capisce che dalla propaganda dell'odio gradualmente passiamo verso lo stato di guerra, che oggi ancora non c'è, ma che domani ci potrebbe essere: si capisce che in quest'atmosfera di lotta che li qualifica, gli Accordi di Parigi aumentano il pericolo: voi ci portate dei sofismi per giustificare questi Patti, ma noi opponiamo ai sofismi i fatti che sono come la solidità del muro di fronte alla fuliggine che non può nascondere.

Riarmiamo la Germania! Ma perchè la riarmiamo? L'onorevole Cadorna, che ha un nome doppiamente caro ai combattenti della guerra e della Resistenza, ha detto: « Noi riarmiamo la Germania perchè era ingiusto che rimanesse questo vuoto nel cuore dell'Europa: il cuore dell'Europa batte a Berlino! ».

Onorevole Cadorna, cosa ha da fare con la Germania il cuore dell'Europa? Parli, semmai, del cuore della Germania. Del cuore della Germania possono dire qualcosa i nostri martiri, le nostre vedove, gli orfani e le madri superstiti di Marzabotto e delle cento Fosse Ardeatine. Se lei voleva parlare del cuore dell'Europa, non si poteva pretendere che lo sentisse battere a Mosca, metropoli e paradigma di quella civiltà che ritiene antitetica alla nostra ma a cui guardano, come ad una speranza messianica, le masse operaie. Ma poteva, come italiano e cristiano, parlare di Roma, non la Roma imperiale ma la Roma universale, non solo cuore d'Europa, ma già cervello del mondo, che non fu grande per le sue quadrate legioni ma per la sua capacità di accogliere tutte le genti e di conciliare nella sua civiltà comprensiva tutte le civiltà nel loro nucleo essenziale, così universale che ha

dato al diritto una formulazione che vale per tutti i secoli, così universale che qualunque idea, qui, ha cittadinanza e si placa e si rassegna non esclusa questa nuova idea della giustizia sociale e del trionfo del lavoro umano, alla quale potete essere avversi o favorevoli ma che ormai si è affermata nella storia e che, venendo in Italia, si è acclimatata con gli altri valori ideali e nel sole di Roma perde la sua angustia e la sua intransigenza dommatica e non rappresenta, nè deve rappresentare, il segnacolo della guerra civile. Perché da questa sconfinata capacità di dare e ricevere formule di pensieri e di vita, di comprendere e assorbire tutte le civiltà che sorgono in ogni angolo della terra per comporre in una civiltà universale ed in un più ampio senso di solidarietà umana, Roma potrà (ed è questa la speranza luminosa del nostro lavoro ingrato e modesto) trarre la forza di conciliare la parte viva del passato che non muore con la parte viva e insopprimibile delle esigenze dell'avvenire che urge sugli orizzonti. (*Applausi dalla sinistra*). Ecco, onorevole Cadorna, quello che potevate dire. Potevate dire che il cuore dell'Europa batte a Roma, non fosse altro perchè Roma, onde Cristo fu cristiano...

BRASCHI. ...romano.

MOLÈ. Congratulazioni, onorevole Braschi! Mi fa piacere che lei disimpegni il suo ufficio di questore correndo dietro i *lapsus linguae*. Ebbene, quella Roma onde Cristo fu romano, ma onde voi non siete cristiani, voi la dimenticate se portate a Berlino il cuore del mondo.

DE LUCA CARLO. Ma noi l'abbiamo interrotto ridendo.

MOLÈ. Anch'io ho sempre il sorriso sulle labbra. Ci pensi, anche questa è una grande forza, una forza cristiana. (*Interruzione dell'onorevole De Luca Carlo*). Onorevole De Luca, vorrei dire pacatamente quello che penso. Ella non mi farà uscire dalla mia norma di parlare più a quelli che non la pensano come me che a quelli che la pensano come me, come dovrebbe avvenire in queste

Assemblee che si chiamano Parlamenti e sono la sede dei dialoghi che non avrebbero ragione di esistere se dovessimo ubbidire senza discutere al dilemma delle opinioni preformate che si escludono a vicenda: con noi o con voi. Comunque, chiudiamo la parentesi. Dite quello che volete. Ma quello che non potete dire è che la Germania è stata riarmata per la pace, quello che non potete fare è citare un uomo che fu nostro, Francesco Saverio Nitti, che oltre vent'anni fa auspicò l'Europa pacifica delle Nazioni libere, compresa la Germania, ma non avrebbe mai approvato la politica dei blocchi contro i blocchi e impegnato l'Italia e riarmato la Germania per preparare la guerra della crociata ideologica. Francesco Saverio Nitti sapeva che le guerre sono l'ultimo portato dell'odio sociale, politico, teologico, e per questa crociata di odio, onorevole Cadorna, si è armata la Germania, come la Nazione più adatta, perchè la Germania non è come l'hanno descritta molti di voi, per esempio, l'onorevole Merlin. L'onorevole Merlin ha parlato addirittura di una conversione della Germania alla democrazia, anzi alla democrazia cristiana. Ha descritto (la fede è cieca ma fa miracoli e quasi quasi ci credeva anche lui!) una Germania folgorata non so da quale luce umana o divina, come Saulo sulla via di Damasco, una Germania guadagnata per sempre alla civiltà cristiana, che dico? alla pietà squisitamente evangelica.

Io non voglio ripetere quello che hanno a lungo ribadito i miei amici, leggendo libri e documenti: quello che ovunque, fuor che qui, è cognizione comune. La Germania è un grande Paese. C'inchiniamo alla sua arte e alla sua filosofia. Ma la Germania è anche il Paese del militarismo diabolico nell'inferno della guerra. Negli ultimi anni quante volte abbiamo ricordato quello che fu il giudizio di Tacito. Da Tacito fino a Federico Nietzsche, la Germania continua ad essere il Paese guerriero per eccellenza. Ma il barbaro è divenuto civile nel senso che ha fatto del massacro una scienza e ha nobilitato la sua prepotenza con la missione divina di guidare il mondo. Compresa della missione divina, la Germania pensa che le vite umane non hanno valore: *Menschen Material*. È quella che accanto al granatiere di Pomerania ed alle S.S. ha messo al servizio

della sua causa, come direbbe Benedetto Croce, financo Emanuele Kant e G. F. Hegel per creare quella specie di stato prussiano divinizzato che si pasce di carne umana e imporre nel mondo la razza pura, la razza eletta di fronte alla quale le altre devono cedere. E se non cedono, se il suo flusso demografico è eccessivo e lo spazio vitale non è sufficiente e bisogna allargarsi nel mondo, peggio per le Nazioni che si troveranno sul suo cammino.

Ciò premesso, dobbiamo cercare altrove la spiegazione e lo scopo del riarmo della Germania? Pace o guerra? Ma davvero gli Italiani sono dei minorati civili? Perché soltanto in Italia non si può dire la verità, come negli altri Paesi, perchè c'è come una congiura del silenzio, per impedire la conoscenza di quello che scrivono e pensano i generali americani?

L'onorevole Cadorna parlò in Commissione del leone tedesco, ma assicurò che lo terremo al guinzaglio. Onorevole Cadorna, io non ho dimestichezza con i leoni, ma diffiderei del guinzaglio. Le bestie feroci quando si sciolgono abbiamo saputo di che sono capaci. Ebbene, perchè non dire che i generali americani e gli uomini politici americani vogliono invece scatenare la belva? E che per scatenare la belva, hanno imposto gli Accordi di Parigi, di cui dunque, togliendo valore alle sue dichiarazioni, onorevole Martino, smentiscono la funzione pacifica? Ecco, a cominciare da Gruenter, quello che scrivono a lettere di scatola: noi vogliamo i tedeschi per due motivi: primo, per quel tale «magnifico potenziale umano e tecnico» di Nazione guerriera a cui la relazione ha dedicato un ditirambo, e poi perchè questa Nazione guerriera che, avendo qualche conto da liquidare con la Russia e con i Paesi della cortina, odia la Russia e i Paesi della cortina e col suo odio armato sarà lo schermo potente delle riserve che intanto noi prepariamo.

Eccoli i motivi del riarmo! Non motivi pacifici, non motivi di conversione; non perchè la Germania è diventata... come dire, pacifica, francescana! Ed hanno scelto, delle due Germanie, come l'unica Germania ufficialmente autorizzata a rappresentare e raccogliere tutte le genti tedesche, la Germania antirussa in

cui sono raccolti tutti i capitani dell'industria, tutti i generali della *Wehrmacht*, tristemente famosi come criminali di guerra, tutti gli statisti del passato regime: e molti di essi sono diventati Ministri e sono alla testa delle organizzazioni, e sono quelli che preparano i quadri segreti delle forze civili che in ventiquattr'ore diventeranno militari e completeranno gli effettivi; e sono quelli che ripetono tutti uno stesso programma. Il programma di Adenauer, il democristiano, colui che sarebbe il migliore di tutti, il più pacifico, il più democratico, il meno feroce, colui che s'inchina al buon Dio, che non è il Dio nibelungico di Rosenberg ma il Dio di tutti i cristiani. Adenauer dice: «Noi abbiamo dei conti da regolare e li regoleremo: recuperare diciotto milioni di tedeschi irredenti nei Paesi d'oltre cortina». Dove conduce questo programma? Annettere la Germania occupata dai Russi. Recuperare dalla Russia e dalla Polonia le terre irredenti. Che cosa ne pensate? Che la Russia dirà: «Favorite, venitele a prendere?». O che la Polonia aprirà le porte? Questo non è un programma vegetariano. La Russia, la Polonia combatteranno. Questo è un sanguinoso programma di guerra.

E la minaccia si profila nel momento in cui dall'uno all'altro polo si porta al diapason questa campagna dell'odio, con la designazione continua, tenace di un solo nemico. Anticomunismo e comunismo, Partiti, Nazioni, blocchi, non possono convivere. Siamo arrivati alla discriminazione ideologica nell'interno della Nazione, italiani contro italiani! Si immagini quali esasperazioni assuma quest'odio tra le Nazioni dei due blocchi: all'Italia s'impone questa ratifica dei Patti di Parigi come alla Francia che si minaccia d'isolamento, nel momento stesso in cui il signor Eden fa l'apostolo viaggiante della crociata ideologica e va in giro per tutti i mari e le terre a tessere la tela di ragno intorno al mondo sovietico.

Patti su patti, S.E.A.T.O. e N.A.T.O., non basta l'Europa, ci vuole l'Asia, con lo scopo non dissimulato ma strombazzato nelle riunioni di Manilla e di Bagdad di vincere e prostrare definitivamente la Russia e i suoi amici.

Ora io mi domando se avete occhi per vedere o non volete vedere quello che tutti han-

no visto. Uno storico che si chiama Salvatorelli, ed è anche uno dei vostri giornalisti più autorevoli, scrive che voi state facendo la politica dell'accerchiamento e rivela il mortale pericolo del blocco dei blocchi, ricordando quello che disse Betmann Holwegg per giustificare lo scatenarsi del conflitto europeo: « necessità non conosce legge. La Germania è come un cinghiale accerchiato, non ha altro scampo che rompere il cerchio ».

Rompere il cerchio: la guerra. Che farà la Russia se dovesse rompere il cerchio? Non avete saldato e stretto intorno alla Russia la catena dei popoli e delle alleanze con i Patti di Parigi? Onorevoli colleghi, questa avventura porta nel cuore dell'Europa la Germania più che mai bellicosa. Voi la lanciate contro la Russia, ma essa ha anche programmi di annessioni territoriali contro di noi. Come può la Francia, come facciamo noi ad unirvi con questa Germania? Come possiamo scavalcare cumuli di rovine, montagne di cadaveri, cancellare l'inferno di tutte le sofferenze umane, soffocare il grido di dolore e di esecrazione di milioni di vittime? Io ho ascoltato ieri con l'attenzione che merita il senatore De Marsico e non mi sono meravigliato che sia stato il più eloquente dei fautori dell'U.E.O. Egli era sulla sua linea.

Ma voi, onorevoli colleghi del quadripartito, vi accorgete o non vi accorgete che unendoci con la Germania, avamposto dell'America (che l'ha voluta alla testa delle truppe di assalto contro la Russia) rinneghiamo tutto il nostro passato di lacrime e di sangue e la Resistenza e la Repubblica e rinnoviamo, in funzione più dimessa, al servizio della grande potenza di oltre oceano, l'Asse Roma-Berlino? Il Patto d'acciaio aveva per programma la distruzione del comunismo. Questa crociata ideologica non è una novità. La sentimmo vent'anni fa proclamare da Hitler, ma non nel nome della civiltà cristiana, dottrina universale di amore per tutte le genti umane, che serve a contrabbandare l'imperialismo economico americano, ma nel nome del suo imperialismo di razza. (*Approvazioni a sinistra*).

Il senatore Guariglia, che sono lieto di vedere ristabilito in quest'Aula, credeva di risolvere il problema con una osservazione di buon senso, domandando: « Cosa volete fare

di questa Germania? Ignorarla non è possibile. È meglio averla con noi che contro di noi ».

Eterno angoscioso problema che ci siamo posti due volte. Ma con quali risultati? La belva due volte ha spezzato la catena ed ha fatto un cimitero dell'Europa. Cosa farà adesso? Quest'alleanza contro natura resisterà agli urti dei contrastanti interessi o sarà lacerata come un pezzo di carta?

La stampa francese pubblicava stamane, con vive espressioni di sdegno, la notizia che il Cancelliere Adenauer, per ottenere la maggioranza parlamentare, aveva dichiarato di aver acceduto all'U.E.O. e accettato il Trattato della Saar per ottenere il riarmo, assicurare le rivendicazioni tedesche, restituire alla Germania i 18 milioni di tedeschi irredenti ed espellere la Francia dalle terre usurpate. Per i tedeschi il Trattato con la Francia è il solito *chiffon de papier*, un trattato simulato, firmato d'accordo con l'America, per indurre la Francia ad aderire all'U.E.O.

Vedete un po' con quali onesti mezzi si vuole unire questa mezza porzione d'Europa, che è come il sacco del parricida. I 18 milioni di tedeschi da recuperare sono in gran parte oltre cortina ma sono anche in Francia e in Italia. E dunque, non solo contro la Russia ma contro la Francia e l'Italia, alleate, che le concedono la possibilità di armarsi, egli propone, ove occorra, di usare le armi che le hanno fornito.

Che cosa può avvenire in un'alleanza che cementa il veleno della malafede e degli odii? Se i tedeschi non amano i francesi e gli italiani e gli italiani e francesi odiano i tedeschi?

Questa non è l'Unione ma la disunione europea. Come elemento di coesione non rimangono, onorevole Martino, che quelle divisioni inglesi, che possono esserci o non esserci, come hanno dichiarato espressamente, che possono alzare il tacco, o come si dice, filare all'inglese, insalutati ospiti, quando la permanenza sia altrove necessaria o costi troppo, a loro insindacabile giudizio. Questa U.E.O. sembra l'albergo del libero scambio: sono con voi finché mi pare, me ne vado quando mi piace.

Onorevole Martino, la richiamiamo ai più elementari principi giuridici: le condizioni meramente potestative rendono nulli i contratti. E allora, che cosa è questa Unione occidentale,

mezza porzione dell'Europa? E che cosa sono la Francia, l'Italia — lasciamo stare il Lussemburgo e gli altri piccoli Paesi — e la Germania in questa Unione che repugna al sentimento di coloro che ne fanno parte?

La Germania, il leone, onorevole Cadorna, che ha fame di terre da soddisfare, romperà il guinzaglio. Lasciate che si sciolga! Avverrà quello che è avvenuto. Lo sfacelo e l'urto fra alleati nemici. Perché una terza volta deve avvenire quello che è già avvenuto? Le guerre non si fanno se i popoli non le sentono perché non sono confacenti al loro sentimento, al loro interesse, al loro genio. Perché le guerre le combattono i popoli ed i popoli vogliono essere convinti della causa o dell'idea per cui debbono morire. Non possiamo tornare ai tempi che precedevano la rivoluzione francese e che Tillet descrive argutamente in un libro in cui già si sentono gli scrosci e i tuoni della tempesta rivoluzionaria. I re di Francia facevano sfilare le truppe dinanzi al loro balcone e dicevano: « Miei prodi, il re di Prussia, mio fratello, mi ha offeso, andate a dargli una lezione, fatevi uccidere per darmi una doverosa soddisfazione. Se tornerete, vi dirò grazie dal balcone e ognuno di voi avrà la trecentomillesima parte di questa parola. Se morirete, farò dare l'annuncio alle vostre famiglie perché vestano il lutto. Se tornerete con un braccio o con una gamba di meno, v'indennizzerò a prezzo di mercato ». (*Ilarità*).

Sono passati quei tempi. Non è più questo il periodo dell'obbedienza cieca alle dinastie guerriere. La sovranità è del popolo e si esprime attraverso i rappresentanti del popolo. I popoli vogliono sapere per che cosa devono morire, qual'è il motivo che li spinge alla guerra. Prima di votare questi Accordi si può porre una domanda che non è fuori posto, come non era fuori posto quando fu fatta in Francia da Herriot, da Moch, da Daladier, da altri uomini di primo piano. Essi domandarono: che farà l'Esercito francese quando si troverà insieme all'esercito tedesco? Germania e Francia sono divise da odii antichi, ma quel che più conta, da odii troppo recenti. Se li portate insieme ad una guerra che non sentono può avvenire, anche durante la guerra, qualcosa che spezzi un vincolo formale che repugna al sentimento. Signori del Governo, vo-

lete portare l'Italia una terza volta ad un'alleanza che non sente, che è difforme al suo genio, che ripugna al suo sentimento, che mette insieme carnefici e vittime, fa stringere le mani dei carnefici alle madri, ai padri, alle vedove, ai figli dei trucidati e dei martiri dopo appena dieci anni? Il decorso è troppo breve per la prescrizione del delitto e per l'usucapione dell'oblio.

Cerchiamo di distendere gli animi, di sopire gli odii, di lavorare per la pace anche con gli avversari. Ma è troppo presto — e perciò inumano — stringere un'alleanza. Che cosa diremo a quelli che hanno ancora la ferita nelle carni e nel cuore? Tu devi marciare con i nemici perché così comanda la santa alleanza. Perché, onorevoli colleghi, qui bisogna dare i nomi alle cose, senza ipocrisie, guardando alla realtà, senza lasciarci ingannare o trascinare dalle vane parole. Perché l'Italia dovrebbe accettare di unirsi alla Germania contro la Russia? Non è potenza economica. Voi non temete la Russia e i popoli affini come forza di esercito che non ci minaccia ma come *corpus* di dottrine e sistemi politici, cioè d'idee capaci di espandersi. Voi partecipate all'U.E.O. in quanto l'U.E.O. combatte il comunismo, come il suo aggressore preconcepito e presunto che corrisponde a una dichiarazione attuale di guerra futura.

L'U.E.O. è dunque la santa alleanza n. 2, una nuova edizione del patto di solidarietà monarchica sancito nei trattati di Troppau, Lubiana, Verona, che dovevano agire dall'esterno per impedire con le armi il cammino delle idee.

I Patti di Parigi (altro che contratto neutro, onorevole Martino) sono, sia per la funzionalità che per l'ampiezza, più pericolosi della Santa Alleanza. Consacrano il diritto di intervento: s'impegnano ad unire e ad integrare l'Europa, promettono assistenza agli associati. Qualche cosa come la Santa Alleanza, qualche cosa di più che la Santa Alleanza. Austria, Russia e Prussia si unirono per impedire che la rivoluzione del terzo stato tornasse a scoppiare nella Francia e potesse modificare la situazione politica a Napoli, nel Lombardo Veneto, a Roma negli stati italiani: era in fondo il diritto d'intervento per garantire lo *status quo*. Testuale. Le alte parti contraenti s'impegnano a *poser pas les armes pour maintenir*,

contre toute atteinte, l'ordre des choses. Voi con l'U.E.O. andate oltre. Infatti voi non vi impegnate solo a non deporre le armi ma pre-disponete un aumento formidabile di armamenti, per esercitare l'intervento anche nella distribuzione delle terre fra gli Stati.

Gli americani parlano di voler ridare la libertà alla cortina di ferro. Il pacifico Adenauer dichiara di volersi riunire alla Germania dell'est, di voler riportare entro i propri confini i diciotto milioni di tedeschi irredenti, di voler riconquistare le terre occupate da altri Paesi, con la forza — se è necessario: ed evidentemente lo è.

Così, voi non fate soltanto la difesa dello *status quo* ma affermate addirittura l'intervento per la modifica dello *status quo*; e si tratta di un diritto d'intervento che diventa ancor più pienamente minaccioso poichè si tratta del diritto d'intervento dei Paesi associati in un'alleanza europea che è legata a catena con un'alleanza asiatica: S.E.A.T.O. Sono i continenti che bisogna dominare e questo è il vostro programma, cioè non il vostro, ma il programma — di cui sarete strumento — dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

Voi sapete bene che il diritto d'intervento era giuridicamente ritenuto illecito; l'intromissione di uno o di parecchi Stati nelle cose interne di un altro Stato per imporre un certo atteggiamento o per ottenere qualche cosa costituiva patente violazione dell'altrui sovranità: era il diritto della forza contro l'autorità del diritto, il diritto della potenza, cioè la soverchieria della prepotenza che a danno di alcune nazioni si arrogavano altre nazioni che furono perciò stesso definite grandi potenze: l'Austria, la Francia dei Luigi, la Russia, il Romano Impero, la Spagna, prima che fosse prostrata dalle navi corsare dei bucanieri dell'Inghilterra. La Santa Alleanza consacrò l'intervento più clamoroso di coloro che di fronte alla Rivoluzione francese pensavano che con un esercito avrebbero potuto fermare il cammino della storia. Noi siamo tornati a questo.

Dopo aver sancito nella nostra Costituzione repubblicana che la guerra non può essere che una guerra di difesa ai confini della Patria, che la guerra non può risolvere le controversie internazionali, torniamo all'intervento, l'intervento che in un solo caso potrebbe essere le-

gittimo e giuridico, quando cioè non un gruppo di Stati ma una federazione internazionale raccogliesse tutti gli Stati in modo da avere una volontà superiore alle volontà singole ed affermarla come la volontà della legge. Ma allora non sarebbe più una violenza, una intromissione, un intervento; allora sarebbe l'esercizio di un potere internazionale, attraverso un legittimo organo, sugli Stati che ne fanno parte.

Ora, noi possiamo parlare di Federazione europea, cioè di tutto il continente, e attribuire una potestà etica legale giurisdizionale simile a questa mezza porzione dell'Europa occidentale divisa, non unita, che ancora non è riuscita a costituirsi e già rivela le crepe e, come nel sacco del parricida, le avversioni, le gelosie, gli odii che guizzano e s'incrociano e i motivi di dissenso esplodono, per cui potrebbe avvenire quel che, quando avviene, è insieme una mortificazione e una sciagura, anche se è un male necessario minore di un altro male, poichè noi sappiamo che cosa significhi, che cosa ha significato liberarsi da una alleanza durante la guerra, e cioè che noi siamo stati le vittime dell'una e dell'altra parte: gli ex alleati e i liberatori. Questo è il pericolo mortale, come la guerra più della stessa guerra, che aggrava e moltiplica: ed è questo che bisogna evitare. Tanto più che non è in discussione ma viene ufficialmente annunciato l'impiego della bomba nucleare.

L'onorevole Churchill, a questo proposito, ha fatto un discorso che io ho letto nei resoconti della stampa, con tutti gli elogi tributati alla sua rappresentazione fra patetica e drammatica. Che artista quest'uomo di Stato, ha scritto un giornale. « *Qualis artifex!* », e a me sembrava di leggere non so se la definizione di Churchill o l'autoepitaffio di Nerone.

Egli ha assicurato che nelle bombe all'idrogeno le grandi potenze del blocco occidentale hanno almeno per quattro anni la preponderanza sulla Russia, che dovrà intensificare per quattro anni la produzione di armi termonucleari per poterle raggiungere.

Allora vorrei domandarvi: che cosa succederà in questi quattro anni, che farà in quattro anni il binomio Eisenhower-Churchill? Se ha la preponderanza, c'è il pericolo che se ne serva prima? Se domani sorgerà qualche pretesto

di guerra (ed è facile che sorga da un momento all'altro data l'ampiezza delle alleanze, la moltiplicazione dei purti di frizione, la possibilità d'incidenti per ognuna delle 900 basi che l'America ha disseminato per il mondo, il legame a catena delle nazioni) si scatenerà ovunque il flagello? Non so se sia esatto quello che dice l'ambasciatore Brosio (e che del resto riecheggia la relazione Gonella): che la pace indivisibile porta alla rottura automatica; il che significa che la guerra può sorgere improvvisamente, da un momento all'altro, in un qualunque punto lontano e sconosciuto e può impegnare e incendiare il mondo. Spero che non sia esatto: spero si tratti di una delle tante frasi che gli ambasciatori dicono, nel momento di euforia e insieme di genuflessione in cui si trovano quando sono ricevuti dai capi dei grandi Stati stranieri. Ricordo altre frasi, impegnative e imprudenti dei nostri diplomatici, pronunciate, per esempio, a Parigi, dove abbiamo un ambasciatore (lei lo sa, onorevole Ministro degli esteri?) il quale fa il giornalista e potrebbe anche evitare di fare il giornalista e di fare la politica estera, perchè la politica estera la fa lei, responsabile dinanzi alle Camere, non gli ambasciatori, scrivendo degli articoli polemici ed esprimendo delle opinioni ostili ed insolenti, che lei eviterebbe di esprimere nei rapporti di potenze, sia pure appartenenti al blocco orientale, con cui manteniamo relazioni diplomatiche. Onorevole Martino, so che è geloso della sua responsabilità e quindi sensibile sicilianamente allo spirito della gerarchia. Non sente la necessità di tenere a bada quelli che debbono ubbidire e non aver l'iniziativa? Io spero dunque che li riprenda. Comunque, ripetiamo la domanda. Che avverrà se domani sorgesse un motivo di guerra? Se i capi responsabili dei governi sentiranno la tragica responsabilità di scatenare un conflitto di conseguenze incalcolabili, per quattro anni avremo la sicurezza di una vita provvisoria al riparo della minaccia atomica. Può darsi. Ma può anche darsi che, se si verifica uno di questi motivi di frizione, chi si sente più forte può essere tentato da lanciare per primo le bombe atomiche, fidando per la vittoria nella rapidità della guerra lampo. Non è finita la mania hitleriana della guerra lampo?

Badate che c'è già una letteratura in proposito. Ho letto l'altro giorno il resoconto di un autore, naturalmente tedesco, non ricordo se Kann o Kramer, il quale già parla della guerra lampo. Con la bomba nucleare all'idrogeno o al cobalto, si può fare la guerra lampo, che può avere un esito veramente sicuro. E questo scrittore dice: non vi preoccupate della rappresentazione dell'avversario. Se voi che iniziate l'attacco fate cadere la bomba nel punto vitale, in modo da disorganizzare il centro delle forze nemiche, la guerra avrà rapida fine, perchè lo avversario, anche paralizzato, anche dimezzato, vuol vivere e rinuncia alla resistenza piuttosto che rinunciare alla vita.

Ed allora, signori, che avverrà in questi quattro anni? Aspetterà il binomio Eisenhower-Churchill che gli altri raggiungano la sua potenza nucleare o riterrà di dover approfittare della prima occasione? Che cosa avverrà dopo, quando gli altri avranno raggiunto questa potenza? Si fermerà o continuerà questa corsa agli armamenti, per il timore reciproco che gli uni attacchino gli altri o nella tragica ipotesi che gli altri precedano gli uni? Perchè si tratta, in questo caso, di prendere l'iniziativa. E quale iniziativa! È vero che una sola bomba del nuovissimo tipo può distruggere New York, Roma, Mosca o Berlino? Noi leggiamo queste anticipazioni che non so se siano più attinenti al macabro dei libri gialli o alle visioni della fantascienza, ma la dura realtà purtroppo è conosciuta da coloro che hanno subito per primi i terribili effetti della bomba atomica, che non uccide soltanto gli esseri viventi, ma sopprime i presupposti e le stesse condizioni della vita. Dobbiamo dunque vedere il mondo in agonia? Noi domandiamo se non era piuttosto il caso di preoccuparsi di impedire sia pure con un controllo assoluto la fabbricazione di questi spaventosi strumenti; se non era il caso di associarci, non dico alla Russia, colpita dal sospetto, ma all'India non comunista, a Pandit Neru che pare raccolga la saggezza del Mahatma, questo *leader* pacifico che riafferma l'unità della grande famiglia umana come il nostro grande Mazzini.

Possono esistere esseri umani che meditino la fine del mondo? La remora del crimine è nella sua immensità. Ma non dimenticate quel

che Anatole France diceva: che purtroppo sono i pazzi che fanno la storia.

A misura che i popoli diventano liberi, capaci, consapevoli, vanno verso l'affermazione del coro contro il protagonista. Man mano che si affermano contro i regimi imperialistici i regimi democratici, il vero protagonista è il popolo: il coro che decide. Ma se i pazzi non fanno sempre la storia, quasi sempre fanno le guerre di avventura. Sulla nuova Germania grandi poeti come Schiller dell'ode alla Campana e Goethe del poema universale non ebbero la immensa influenza che ebbe Federico Nietzsche, l'Uebermensch, l'evangelista di Zarathustra, il filosofo della volontà di potenza e della distruzione. Voi affidate — avete detto — la difesa della civiltà cristiana ai tedeschi che seguirono fino allo spasimo della follia quella che forse era la visione fantastica di questo poeta della ebrietà panica e dello squilibrio morale, finito col cervello ottenebrato in una casa di salute. Ma da Federico Nietzsche discende la Germania di Hitler, erede della follia di grandezza, apostolo della religione nibelungica, del diritto della razza eletta, che l'amoralismo biologico della selezione che risparmia solo gli spietati e i più forti sostituisce alla legge di Cristo e la legge di Cristo rinnega come la dottrina della pietà e la morale dei servi che bisogna spazzare. Esiste ancora o no una tale ideologia, sia pure a finalità prammatistica, nelle classi dirigenti che hanno ripreso il loro posto vicino ad Adenauer? Questa è la nostra preoccupazione. Onorevole Ministro, noi possiamo forse dare l'impressione degli ingenui, di quelli che fanno del romanticismo politico invece che della politica, quella che proprio i tedeschi chiamano la politica realistica. Questa sarà forse anche la sua opinione. Ma ricordi, onorevole Martino, di essere il Ministro degli esteri dell'Italia e ricordi che l'Italia nulla ha da guadagnare da questa avventura di guerra. Perché l'Italia deve partecipare a questa alleanza? Un matrimonio d'amore non è, non è nemmeno un matrimonio d'interesse. Perché dunque entrare in questa fosca avventura? « Parigi val bene una messa », disse Enrico IV quando tradì i suoi correligionari. Ma con una messa guadagnava Parigi. Noi rinnegheremo i nostri morti che come le ombre vergiliane non hanno ancora

trovato riposo e saremmo coinvolti nella più terribile delle guerre, senza guadagnare che massacri, sangue, rovine.

Gli italiani non vogliono la guerra. La guerra la possono volere i grandi Paesi dell'imperialismo economico che lottano per il dominio dei mercati e delle materie prime. Noi non siamo fra le potenze egemoniche che si disputano i mercati delle materie prime, anzi saremmo contenti se, quando troviamo un pozzo di petrolio, ce lo lasciassero per noi e non lo prendessero quelli che vogliono imporre anche in questo la loro cupidigia e desiderano lo scarso bene del povero con l'avidità del ricco che non si sazia mai. La guerra non la vuole questo popolo di operai, d'impiegati, di intellettuali, di professionisti. Domandate a tutti gli italiani — di tutte le classi e di tutti i Partiti — domandate ai vostri stessi elettori. Vogliamo la pace, gridano gli stessi cattolici che sono dentro e fuori le vostre file e non vogliono discriminazioni e crociate e distinguono il sacro dal profano e non amano contaminare la religione con una politica.

Qual'è dunque il motivo per cui siamo costretti dopo dieci anni ad unirvi coi tedeschi? Voi avete ironizzato sulle delegazioni delle donnette che venivano da noi, che io ho ricevuto. Quelle donnette erano le testimoni superstiti dell'orrendo sacrificio. Sono venute da noi, ne abbiamo ascoltato il triste e schietto linguaggio, ne abbiamo visto il doloroso sorriso. Voi dite che tutto ciò è artificioso, perchè organizzato. Ma fosse anche vero! Io sono un indipendente, non appartengo ai Partiti di massa che avrebbero inviato queste delegazioni per non farci dimenticare il massacro. Ma vi faccio questo ragionamento di buon senso. Fosse vero che questi Partiti riescano a muovere milioni di persone, vuol dire che ci sono milioni di persone che rispondono all'appello perchè custodiscono uno stesso sentimento nel cuore: che questo sentimento è disciplinato, che esse sono disposte ad esprimerlo. Voi accusate questi uomini, queste donne, che portano i segni del valore, del dolore, del sacrificio, di essere venduti. A che cosa? Alla memoria dei loro figli? Dei loro mariti? Alla tragedia di Marzabotto o delle Fosse Ardeatine?

Ma insomma, è un delitto in regime democratico e repubblicano esprimere la propria

opinione e, quando si tratta di scendere in guerra, domandare per chi si deve morire? Siamo ritornati al tempo del « credere, obbedire, combattere » quando era illecito dire la propria opinione su di una guerra che, come questa, potrebbe essere rovinosa per l'avvenire del Paese e per la vita dei nostri figliuoli?

Ci sono guerre inevitabili. L'onorevole Spallicci diceva: « se un bandito ti aggredisce per la via, tu non ti difendi? ». Non prendiamo equivoci in questa materia. La legittima difesa che compete all'individuo tanto più compete ai popoli. Noi, come eredi della tradizione repubblicana, radicale, abbiamo l'opinione che la Patria è la Madre e che i figli non dovrebbero mai rinnegarla. È la tradizione mazziniana e repubblicana. Quando la Patria chiama, i figli debbono difenderla contro tutti: anche contro i fratelli. E per questo, nella loro tormentata storia, gli italiani hanno combattuto contro tutte le Potenze per l'unità e la libertà della Patria. Se si trattasse di una guerra siffatta, onorevole Spallicci, non ci sarebbero polemiche o discussioni. Gli italiani non sono un popolo guerriero ma un popolo di combattenti. Guerriero è il professionista della guerra, della guerra per la guerra, che sa uccidere e morire, ma sa uccidere, soprattutto uccidere e sente il dovere di uccidere, quando gli venga ordinato, anche il civile, la donna, il bambino.

Gli italiani sono dei combattenti, cioè si battono in guerra per un ideale civile ed umano: lo hanno dimostrato quando bisognava difendere la Patria, il focolare, la strada, senza bisogno di incentivi: anche quando mancarono i generali. La resistenza non è che la prova di questa fedeltà ai sentimenti ancestrali stampati nel conio delle geniture. Quando si tratta di difendere dall'aggressione la madre, siamo tutti d'accordo! E come nell'inno della patria, si scoprono le tombe e si levano i morti e si uniscono ai vivi e combattono con i vivi e i fiumi s'ingrossano perchè non passi lo straniero.

Ma deve essere la guerra di cui parla la Costituzione, la sola guerra giusta: la guerra di difesa contro qualunque aggressione. Ma diteci, dov'è l'aggressione? Ecco quel che domandiamo e non riusciamo a sapere. Chi è l'aggressore? La Russia? Combatteremmo anche

contro la Russia. Ma la Russia, questo immenso paese della rivoluzione comunista ch'è ad una distanza enorme da noi, non ha alcun motivo per aggredirci. Oppure dobbiamo essere contro la Russia non come una Nazione che ci aggredisca con le armi, ma come un sistema politico di cui temiamo le idee? Ma allora ci chiamate ad una crociata ideologica. La guerra contro le idee? No. Le idee si combattono con le idee. E se sono in marcia le idee e centinaia di milioni di uomini si muovono, o addirittura interi continenti si muovono con le idee, noi, che non siamo comunisti ma intendiamo e superiamo anche il comunismo come liberali e crociati, sappiamo che nella sua continua creazione la storia, questa eterna gestante, raccoglie tutte le idee nella loro parte non caduca, procede per sintesi. Non c'è una civiltà orientale e una civiltà occidentale opposte e diverse, come compartimenti stagno. Il cammino della storia rifà il cammino del sole: dall'Europa all'Asia e dall'Asia all'Europa. La civiltà umana è unica e assorbe tutte le civiltà e si arricchisce del contributo di tutti i popoli. Noi diciamo a chi nega l'avanzata delle idee e degli uomini come Galileo a chi negava il moto della terra: « Eppur si muove! ». Queste grandi moltitudini non le frenerete con le armi.

Voi ci chiamate ad una guerra che non è la difesa da un'aggressione ma una guerra preventiva e ideologica, che ha un solo nemico designato: la Russia. E viceversa proprio con la Russia non abbiamo niente da dividere. Dalla Germania, onorevole Martino, qualche cosa ci divide e con la Germania abbiamo qualche cosa da dividere. E anche con quelli che sarebbero i nostri alleati. Poteva Tito suscitare la legittima suspizione del favore sovietico quando era nell'orbita russa. Ma gli alleati hanno ahimè liquidato, come sapete, brillantemente la questione dalmata. E Tito svincolato dalla politica dei blocchi è con Pandit Nehru nella unione degli sbloccati: più intelligente di noi, ha saputo unire l'utilità delle due possibilità che gli si presentavano.

Ma perchè dobbiamo presumere con una designazione preventiva, che è dichiarazione attuale di guerra futura, l'aggressione della Russia? E poichè l'urto come avvenne fra la Corea e l'America, oggi avviene fra Formosa e la Cina, perchè dobbiamo accusare di aggressio-

ne la Cina? Aggressore è colui che difende la casa propria? Aggredito è colui che lo va a cercare? Formosa cinese è distante 160 chilometri dalla Cina ed è distante sette mila chilometri dall'America. Ebbene, Formosa è spazio vitale dell'America come tutte le basi militari che ha disseminate nel mondo.

È la politica di Metternich, Bismark, Talleyrand: la politica del *quia nominor leo*, la politica dei grandi rapaci. E di questa politica ci fate essere succubi? Noi siamo nemici della Germania ma siamo amici dell'America che è amica della Germania e nemica della Russia e della Cina. E la conseguenza è che la Germania, nostra nemica, essendo amica della nostra amica, diventa nostra amica, mentre diventano nostri nemici i Paesi che ci sono indifferenti od amici solo perchè sono nemici dell'America che è nostra amica. Così vogliono gli Accordi di Parigi. Ma qual'è il prezzo di questa assurda alleanza?

Il mondo moderno continua ad essere una erma bifronte: da una parte la tendenza egemonica dei paesi ricchi, dall'altra la volontà di solidarietà umana e di amore dei paesi poveri. Noi, che non abbiamo niente da sperare, da guadagnare, da chiedere, siamo fra questi ultimi. Non abbiamo programmi di rivincita. Ci hanno tolto le Colonie, anche quelle santificate dal nostro lavoro. Ci hanno espulso da Tunisi.

Il Mediterraneo che non era tutto nostro, come volevano i nazionalisti, non è più neanche un po' nostro; ci hanno aperto le porte che ci garantivano dalla Francia, non abbiamo sicure le porte verso la Germania; non abbiamo una spanna di terra oltre i confini. Perchè dobbiamo impegnarci a combattere gli altrui nemici che non sono aggressori nostri nè reali nè presunti? È una follia, cui ripugna il senso della nostra umanità. Lasciamo la volontà di potenza a chi ha i magnifici potenziali militari e le superbe aspirazioni economiche. Noi non esportiamo armi ed armati: esportiamo per tutte le terre forza viva d'intelligenza e lavoro pacifico di operai. Non vogliamo partecipare a questa terribile avventura che potrebbe portare il mondo a rotolare negli abissi. Ricordate il treno fantomatico di Zola che fugge nella notte senza guida, col macchinista folle, verso la catastrofe e la morte? Qui non si tratta della *débacle* di Sedan, cioè della ro-

vina di un solo popolo. Qui si profila la rovina del genere umano. In questo terribile urto di continenti noi siamo per la solidarietà umana e per la volontà d'amore. Non vogliamo la guerra; non vogliamo unirci con i nostri avversari che fino ieri hanno piagato le carni e l'anima della nostra gente.

Onorevole Martino, voi andrete fra poco, — anche voi, secondo il richiamo nostalgico degli amanti veronesi, e il rito oramai tradizionale dei nostri uomini di Governo — nella grande Repubblica stellata: partire e vivere, o restare e morire. L'America è la vita? Voi partite perchè volete vivere. Ebbene. Voi direte agli uomini di quel grande Paese, che fu la patria di Lincoln, che ci sono in Italia democratici che sono contrari alle crociate ideologiche perchè diffondono gli odii: che sono contrari alla politica dei blocchi perchè portano alla rovina e alla guerra, che non sono comunisti ma lottano, come i comunisti, contro le discriminazioni che offendono gli uomini e violano i diritti della personalità umana.

Onorevoli colleghi, noi difendiamo la libertà e la vita di questo Partito di massa che, nell'orbita delle leggi repubblicane, rappresenta le forze del lavoro: le forze umane più degne del nostro Paese.

Perchè siamo con loro? Perchè non avendone intolleranze, nè scomuniche, nè miti, nè mètte prefissate nell'eterno divenire umano, attraverso di loro difendiamo tutti i partiti, difendiamo la Rivoluzione francese, il liberalismo, la democrazia, la libertà del popolo, difendiamo quella che è la grande tradizione italiana della democrazia repubblicana, quella senza la quale non ci sarebbe possibile vivere, ci sarebbe forse più facile e più dolce morire. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro; nelle sue dichiarazioni a chiusura del dibattito alla Camera sugli Accordi di Parigi, il Ministro degli affari esteri, onorevole Martino, ebbe a dichiarare, fra l'altro, che per intendere il senso politico e le finalità vere dei Protocolli di Pa-

rigi occorre avere di essi una visione « unitaria e dinamica ». Egli, per darci tale visione, ricerca e segue un filo conduttore che ha il suo punto di origine nella situazione creatasi alla fine della seconda guerra mondiale. Il ragionamento dell'onorevole Martino è questo: conclusa la guerra, ogni altro Paese disarmò; unica a rimanere sul piano di guerra, con le armi al piede, fu l'Unione Sovietica. Il ministro Martino afferma che in ciò è da ricercarsi l'origine del processo storico-politico al quale noi partecipiamo e del quale l'U.E.O. sarebbe uno sviluppo ed un aspetto necessario. Infatti, argomenta l'onorevole Martino, dalla cennata situazione, creatasi nel secondo dopoguerra, scaturì uno stato di pericolo imminente e, in ogni caso, immanente per le libertà, per la pace, per l'equilibrio e la sicurezza del mondo. Da qui, prosegue l'onorevole Martino, l'esigenza di organizzare la difesa dell'Europa occidentale che da sola non poteva nè potrebbe assolvere tale compito vitale, primario e preminente; ecco allora giungere, provvidenziale e necessario atto politico (necessario per la stessa sopravvivenza del mondo libero), il Patto atlantico che, nelle sue implicazioni, ha avuto come sviluppo successivo la C.E.D.: caduta la C.E.D., l'U.E.O. Ecco, afferma l'onorevole Martino, l'inquadratura unitaria e dinamica dell'U.E.O. senza di che non possiamo dibattere sull'Unione europea occidentale. Ed è questo, in definitiva, il filo conduttore che abbiamo ritrovato qui in Aula, nel discorso di impostazione, serio e chiaro, del senatore Galletto; è il filo conduttore, il motivo ricorrente di tutti i discorsi che abbiamo uditi da parte dei rappresentanti dei vari gruppi al Governo, e, sia pure con altra tematica, da parte dei rappresentanti dei gruppi della destra qualificata.

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue NEGRI). Orbene: da questa premessa l'onorevole Martino giunge ad una affermazione che costituirà il punto di partenza ed il punto centrale del mio intervento; eccone i precisi termini: « coloro che si opposero ieri al Patto atlantico ed oggi si oppongono agli Accordi di Parigi fanno piuttosto sorgere il

dubbio che essi vogliano conservare e possibilmente aggravare lo stato di disordine e di debolezza come più propizio alla loro azione politica fondata più sullo sfruttamento della paura che sull'appello al raziocinio dei liberi cittadini ». Sia pure nella forma edulcorata del dubbio (forma connaturata all'onorevole Ministro degli esteri), egli ha voluto rinverdire una tesi che non ha certo il pregio della novità; che noi potremmo anzi dire antica quanto è antico il movimento organizzato della classe operaia in Italia e nata con esso; tesi che è stata ed è tuttora a base della distinzione manichea tra probi e reprobri e che, proprio in occasione dell'abbracciamento su questo problema realizzatosi tra centro e destra alla Camera, è diventata ormai la distinzione di netta marca fascista fra forze « nazionali » e forze « antinazionali »: comunità di origine veramente singolare ed a questo punto noi ricordiamo come fu facile al fascismo passare da un travisamento del concetto di Patria alla equazione: « patriottismo uguale a nazionalismo », e da questa, il passo fu breve (echeggiando malamente i versi di Tirteo) ad identificare con l'amor di Patria il militarismo e l'imperialismo, assumendo a pretesto l'esigenza di ricorrere a posizioni e soluzioni di forza per garantire condizioni di vita e di grandezza alla Patria.

Accettando questa base di discussione, il mio intervento tenderà soprattutto ad esaminare quale fu, in concreto, la nostra azione come Partito, dalla sua ricostituzione dopo la Liberazione e di fronte allo sviluppo della situazione internazionale, quale via via si pose nei suoi termini reali; esaminare, inoltre e ricordare, per quanto possa apparire trattarsi ormai di cose vecchie, quali proposte noi facemmo, quali alternative noi ponemmo nelle varie fasi di sviluppo che la situazione internazionale andava assumendo nel mondo e puntualmente nei riflessi del nostro Paese.

E sento oltre tutto il dovere di farlo, onorevoli colleghi; perchè non siederei su questi banchi e da questa parte (credo di poter parlare non solo a titolo personale), se non avessi chiara e ragionata coscienza che da questi banchi e da questa posizione politica si servono gli interessi del Paese, si servono gli interessi del popolo italiano.

Ciò premesso, vediamo di esaminare l'argomentazione dell'onorevole Martino per l'inquadratura unitaria e dinamica del problema U.E.O. Al punto di partenza troveremmo dunque una Unione Sovietica armata in un mondo d'inermi alla fine della seconda guerra mondiale; costituendo, si afferma, una minaccia, reale o potenziale nel tempo, per le libertà e per la pace; mirando essa, in sostanza, nella valutazione di coloro che così ragionano, ad imporre la sua volontà con la forza delle armi attraverso una guerra di conquista nei confronti di altri popoli, questi si ergono e si coalizzano nel legittimo sforzo della difesa. Ciò è vero? Vi sono, al riguardo, dichiarazioni che risalgono a diverso tempo fa e di fonte autorevolissima. Ricorderò che già nel 1952, nella seduta del 21 ottobre alla Camera, l'onorevole De Gasperi era indotto a dichiarare: « No, non ho mai creduto alla terrificante visione di un'invasione sovietica diretta contro la Penisola italiana, ma tutti — soggiungeva — abbiamo temuto che potesse scoppiare in qualche area un conflitto che traesse con sé la guerra per tutti, di tutti contro tutti ». È, oltre a ciò, vero che oggi più nessuno crede veramente all'esistenza di un'Unione Sovietica animata dalla volontà di aggredire chicchessia con la forza delle armi, e dobbiamo rendere omaggio alla lealtà del senatore Umberto Merlin che è venuto a dircelo in tutte lettere: non credo — egli ha affermato — che l'Unione Sovietica sia animata da intenzioni aggressive. Lo ha detto il senatore Merlin e lo sta scrivendo in questi giorni, sia pure in forma consona ai suoi apprezzamenti politici, il giornalista Hearst che ha avuto contatti diretti coi massimi responsabili sovietici ed ha constatato *de visu* la situazione dell'Unione Sovietica. A questo però i nostri avversari usano obbiettare che sì, forse questo oggi è vero ed ammettono che l'Unione Sovietica non abbia, al momento, intenzioni aggressive; ma, soggiungono, questo è il risultato del Patto Atlantico che sarebbe riuscito a scoraggiare le intenzioni aggressive dell'Unione Sovietica; e paiono certi che, se tale Patto non vi fosse stato, forse oggi la situazione sarebbe ben diversa da quella che essi riconoscono essere. Qui è il punto del fondamentale dissenso della valutazione.

E come prima io dissi che non starei su questi banchi e da questa parte se non fossi convinto di difendere il mio Paese ed il mio popolo nella sua libertà e nella sua indipendenza, così affermo che non siederei su questi banchi se non fossi convinto che il socialismo non è merce da esportare sulle punte delle baionette o, per aggiornarci, con i missili atomici. Il socialismo non si esporta e non si importa; esso sorge in ogni Paese per forza autoctona ed autonoma delle singole classi lavoratrici che lo realizzano nelle forme, nei modi e nei momenti nei quali la situazione di sviluppo delle singole società nazionali impone un rivolgimento innovatore che, assumendo a mezzo i mutamenti sociali, economici e politici, porti ad una nuova direzione della cosa pubblica, demandata ad una nuova classe dirigente.

Dal canto mio (e dimostrerò poi il perchè) non ho mai creduto e ritengo non sia credibile per ogni uomo di buon senso (che ami non lasciarsi folgorare dalla paura, onorevole Martino, ma fare appello al raziocinio) che l'Unione Sovietica, qualunque sia la sua posizione di forza nei confronti di altri Paesi in determinati momenti dello sviluppo della situazione internazionale, pensi di far ricorso alle armi, se non in una sola ipotesi: quella di difendere se stessa da un attacco armato, non provocato, da parte di altri.

Ci si chiede: se avete tanta fiducia e tanta salda convinzione nella volontà di pace dell'Unione Sovietica, perchè non volete ammettere che altrettanta volontà di pace animi anche gli altri Paesi, quelli che stanno dall'altra parte della barricata? Perchè volete supporre che animata da volontà di guerra sia l'America? Perchè insomma parlate di pericoli di guerra, se questa è la vostra fondata, ragionevole convinzione?

Argomentiamo. Mi sia però consentito di premettere agli argomenti un atto di fede, che cercherò di mostrare quanto trovi radice in elementi razionali: un Paese a struttura socialista, come tale, è costituzionalmente negato ad ogni intrapresa che abbia come suo punto di arrivo la guerra. Esiste una incompatibilità costituzionale tra la struttura economica, sociale, politica, in una « l'ispirazione » di uno stato socialista e il ricorso alla guerra per ri-

solvere un qualunque problema. Ma questo è un atto di fede ed io non posso chiedere a nessun altro, che non sia della mia parte, di dividerlo. Occorre argomentare: ed io lo farò. Dovremmo intanto sgomberare il campo da un grossolano equivoco che si va ripetendo come una verità dimostrata: il fatto cioè che l'Unione Sovietica sia rimasta armata in un mondo di inermi. A tale fine credo che la seduta di sabato sia stata pregnante perchè difficile sarà dimostrare come non sia vero che gli Stati Uniti, in possesso ancor prima della fine della guerra di quella terribile arma che si chiama bomba atomica, non abbiano intrapreso immediatamente una intensa costruzione di tali armi e non abbiano lasciato dubbi circa la direzione in cui intendevano servirsene all'occorrenza: così come, nella stessa seduta, il collega Roda dimostrava la verità della documentazione fatta in sede politica da Sereni, avvalorandola col nudo ma eloquente linguaggio delle cifre del bilancio americano, per la parte destinata appunto agli studi ed alla costruzione in grande serie di strumenti bellici atomici.

D'altra parte, non si può valutare il presente senza tener conto anche del passato. Dopo la guerra del 1918 quale pericolo poteva rappresentare per il mondo occidentale una Russia uscita da una guerra perduta e da una rivoluzione? Eppure la voce di Churchill già allora si levava ad aizzare gli altri popoli contro quel Paese, affermando che occorreva strangolare la rivoluzione sovietica ed il primo Stato socialista quand'ancora era in fasce, affermando che non si doveva dargli il tempo per fare le ossa. Le vicende di allora sono note a tutti e farei un affronto ai colleghi del Senato se volessi ricordarle. Dagli interventi interni diretti, armati, agli interventi indiretti, alla mobilitazione delle forze politiche utili a tal fine, senza troppo discriminare se fossero o no democratiche, ergendo — alla fine — ai lati dell'Unione Sovietica e della nuova società che in essa sorgeva i due mastini armati: la Germania ad ovest; il Giappone, ed una situazione cinese che comportava continua incertezza e pericolo, ad oriente. Orbene, si citi — per tutto quel periodo — un solo atto politico il quale dia a vedere che l'Unione Sovietica, pur di fronte a così palese ed insistente

provocazione (e già il bambino in fasce aveva fatto le ossa) intendesse di far ricorso alla forza e alla decisione delle armi. Non ve ne è uno; fino a quando da parte di altri viene giocata, con volontà chiara, l'ultima carta: la carta di Monaco: fino a quando cioè non si fa palese la volontà delle Potenze occidentali di scaricare sull'Oriente europeo la pazzia sanguinaria di Hitler. Soltanto allora l'Unione Sovietica pone se stessa in stato di legittima difesa; prende (ed ecco la Polonia, la Finlandia, l'accordo del 1939 con la Germania) quelle iniziative ed attua quegli atti politici e militari che sono necessari, indispensabili alla sua difesa nazionale e che poi si rivelarono indispensabili anche per la difesa dell'intera Europa dall'hitlerismo.

Dopo la seconda guerra mondiale, si riprende lo stesso programma: il soffocamento e l'accerchiamento militare dell'Unione Sovietica e dei Paesi a struttura socialista. Volontà dichiarata di fronte alla quale l'Unione Sovietica non « poteva » disarmare.

Io vorrei brevemente intrattenermi anche sulle famose Forze armate dell'Unione Sovietica; sulla famose divisioni sovietiche, anzi — poichè così le sento chiamare in quest'Aula — sulle divisioni « del senatore Lussu »!

Senatore Cadorna; io non ho alcuna intenzione di rovinarle la digestione, come pare abbia fatto il senatore Minio alcuni giorni fa: non di meno io faccio appello alla sua obiettività di esperto militare. Soggiungendo però che anche l'arte militare soggiace alle regole della logica e che, pertanto, anche un senatore che non sia generale, o non faccia professione di armi, è in grado di discuterne e di esprimere un suo giudizio. È vero o io erro, affermando che vi sono determinate impostazioni di un apparato militare, che si possono classificare e distinguere in offensive o difensive? Ben so che ogni arma è bivalente e può servire tanto a difesa che ad offesa (una sola eccezione: sarei incerto nell'ammettere il carattere difensivo delle bombe atomiche: e, di fatto, si assume che esse siano difensive solo in quanto esse varrebbero a scroraggiare l'offesa oppure a rintuzzarla).

È quindi vero che ogni arma, presa in sè, è difensiva ed offensiva ad un tempo. Ma il complesso di uno schieramento strategico ge-

nerale ha delle impronte generali ben caratterizzate che lo qualificano come difensivo o come offensivo.

Al esempio: io sono convinto che la Francia, prima dell'altra guerra, abbia speso somme enormi per costruire la Maginot; ma non si può negare che tale complesso strategico — pure irto com'era di cannoni e di armi di ogni specie — dichiarava in modo certo una impostazione tipicamente « difensiva » dello schieramento e dell'attrezzatura militare francese.

Ora, il criterio delle linee di difesa tipo Maginot è superato; non si può più pensare di ricorrere a questo criterio per distinguere le impostazioni difensive da quelle offensive di uno schieramento militare; ma ve ne sono però degli altri, a mio avviso, altrettanto certi ed indicativi. E qui potrei discutere; ma voglio accettare per buone le cifre che sono state portate dal senatore Canevari, e che ho riscontrato essere quelle che, grosso modo, trovano concordi la stampa militare e d'informazione inglese e americana.

Anche in base a tali cifre, c'è un elemento decisivo, a mio parere, per qualificare tecnicamente come difensiva la struttura dell'apparato militare sovietico, ed è questo: il rapporto, nell'insieme delle forze aeree, tra la caccia e il bombardamento. Se si ammette, come credo sia difficile non ammettere, che chiunque intenda oggi portare una guerra offensiva in altri Paesi deve assicurarsi preventivamente il dominio strategico dell'aria, dato incontrovertibile emerso dall'ultima guerra, l'Unione Sovietica che su ventimila aerei o quanti siano, ha, per affermazione concorde degli stessi scrittori di cose militari d'Occidente, dall'88 al 91 per cento costituito da aeroplani da caccia (che non possono servire ad altro che alla difesa dagli attacchi aerei altrui) non può aver mai contato sul dominio dell'aria, non può quindi aver mai pensato, con forze militari così strutturate, di intraprendere una guerra offensiva nei confronti di Paesi fuori dei propri confini.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Quanti sarebbero, scusi, i bombardieri?

NEGRI. Secondo il senatore Canevari sarebbero ora oltre seimila...

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non chiedo quanti sono secondo il senatore Canevari, ma secondo lei.

NEGRI. Il senatore Canevari si riferisce alla consistenza di oggi; io mi riferisco alla consistenza del periodo che va dalla fine della guerra al 1950, perchè è evidente che quando, in base al Patto Atlantico, si istituirono basi aeree atomiche ai confini dell'Unione Sovietica, l'Unione Sovietica cominciò, e soltanto dal 1951, la costruzione di grandi bombardieri per bombardamenti strategici ed atomici; ma prima, e cioè dalla fine della guerra e sino al 1951, su un totale di diciottomila aerei — così affermano gli Occidentali — la proporzione era in questi termini: 17.000 caccia (più o meno), 1.600 bombardieri, di cui ben 900 per bombardamento tattico, cioè bombardieri a raggio limitato, assolutamente insufficienti per un bombardamento strategico a lungo raggio quale si richiede per sconvolgere e strozzare la vita e la possibilità di difesa del Paese e del popolo che si intende aggredire.

Rimangono le famose divisioni del senatore Lussu. Accetto il numero del senatore Canevari per le forze di terra...

BOSI. Non lo accetta il Governo. (*Commenti ed ilarità*).

NEGRI. Quali sono dunque le condizioni di vantaggio che ha l'aggressore nei confronti di chi vuol solo difendersi? L'attaccante deve disporre di forti punte d'attacco da incuneare nello schieramento difensivo che gli è di fronte per disarticolarlo ed insaccarlo, cosa questa possibile con un numero di divisioni anche assai limitato purchè potentemente attrezzate. Il vantaggio di chi attacca è quello di stabilire esso i punti e il momento dell'attacco; lo svantaggio di chi si difende è quello di dover guardare ogni settore del fronte, e con egual potenza in molteplici linee successive, in ogni momento, in attesa dell'urto. Senatore Cadorna, quali sono le frontiere dove l'U.R.S.S. ha dei sicuri amici? La Turchia e la Persia, ad esempio, non mi sembra che siano Potenze amiche dell'Unione Sovietica: ma voi tuttavia nel calcolo delle forze armate occidentali da raffrontare con quelle dell'U.R.S.S. non considerate mai quelle turche che sono invece notevo-

lissime. Sprovvista com'è di una forte marina di superficie e di linea, l'U.R.S.S. ha bisogno di guarnire con forze di terra le coste dal Baltico al Mar Nero, all'Artico, così da assicurarsi la difesa dell'intero sviluppo costiero contro potenziali aggressori, che sono fortissimi sul mare ed attrezzatissimi per sbarchi che, prendendole alle spalle, farebbero crollare le difese apprestate ai confini terrestri.

Senatore Cadorna, a conti fatti le forze armate cosiddette convenzionali o tradizionali dell'Unione Sovietica sono inferiori a quelle occidentali, tenuti presenti questi elementi essenziali. (*Cenni di diniego del senatore Cadorna*).

Per contro, senatore Cadorna, a meno che non lo faccia lei, nessuno ci ha ancora dimostrato che le centinaia di basi americane poste il più possibile vicino al cuore dell'U.R.S.S. con il compito dichiarato di costituire formidabili punti di partenza per l'offensiva atomica, costituiscano militarmente uno schieramento difensivo. Da una parte — quella dell'U.R.S.S. — mi sono sforzato di dimostrare esservi, nella situazione militare, una decisa impronta difensiva; dall'altra parte — quella Occidentale e atlantica — troviamo una impostazione strategica di carattere nettamente offensivo.

Ma vi sono altri motivi che inducono a ritenere che l'Unione Sovietica non costituisca pericolo per la pace mondiale. Non voglio né posso pretendere che alcuno mi segua nella mia fede, peraltro ragionata, quando affermo che una società socialista è la negazione della guerra; ma vorrei che si potesse ragionare insieme in termini di realtà e concretezza, come quelli cui è ricorso il giornalista Hearst nelle sue corrispondenze già prima citate che si vanno pubblicando anche in Italia e dalle quali risulta che l'Unione Sovietica è un Paese che ha bisogno della pace.

GALLETTO. Non dice solo questo.

NEGRI. Lo so; ma in modo esplicito egli scrive che quando i dirigenti sovietici affermano di voler la pace sono sinceri perchè la pace è una necessità di vita per l'Unione Sovietica. Quale maggiore garanzia? Potete mai pensare che i popoli dell'Unione Sovietica abbiano velleità suicide? Ma, signori, ragiona-

mo: alla guerra, che non è un piacevole incontro, ricorre chi a un certo momento ha bisogno di farla o chi ritiene di ritrarre da una guerra vinta una decisiva utilità. Queste sono le ragioni della guerra, quelle reali. Diversi e molteplici sono i motivi speciosi addotti per giustificarle verso i popoli, ma la realtà è questa: alla guerra ricorre chi è costretto a farla per risolvere nodi irrisolvibili di situazioni interne o chi pensa di trarne utilità. Non c'è altra ragione che induca un Capo di Stato o un Governo a preparare il proprio Paese alla guerra di offesa e di aggressione: infatti gli aggressori dell'ultima guerra parlarono di spazio vitale: la Germania aveva bisogno di spazio vitale; l'Italia aveva bisogno di un posto al sole! Si voleva cioè dimostrare ai popoli, per indurli al massacro, che si combatteva per un certo ideale (e non saprei quale fosse) ma che — in ogni caso — a vittoria conseguita vi sarebbe stata una situazione più favorevole per il popolo chiamato a combattere. Si davano cioè motivi ideali ma anche obbiettivi concreti, conseguibili solo per la via delle armi.

Ora, onorevoli senatori, vi siete mai accorti che l'Unione Sovietica abbia bisogno di spazio per la vita del suo popolo? Che essa abbia bisogno di cercare altrove quello che ancora ha da trasferire dallo stato potenziale allo stato cinetico nel suo immenso territorio? Essa ha una struttura geologica ed economica che le consente di sviluppare per decenni e direi per secoli le sue interne risorse: oggi, in particolar modo, con il congiungersi nel campo socialista di quel mondo, da questo punto di vista ancor vergine, che è la Cina, che solo oggi inizia una seria ispezione geologica del suo territorio per ricercarne le risorse già rilevatesi immense: oggi e per decine di decenni, dicevo, che cosa può volere questo popolo se non la tranquillità, la sicurezza, la pace per essere certo di edificare, anno per anno, decennio per decennio, o, se volete, quinquennio per quinquennio dacchè quinquennale è la pianificazione negli Stati socialisti, uno Stato che sia in grado di dare progressivo benessere al suo popolo? E ciò è vero soprattutto per un Paese socialista, per una economia cioè nella quale ogni mattone distrutto prima che abbia compiuto interamente la sua funzione economica è una perdita secca per tutti e per cia-

scuno, a differenza dell'economia capitalista nella quale distruzioni e guerre sono una rovina per i più, ma un guadagno ed un colossale profitto per altri che, pur essendo i meno, riescono ad imporre il loro volere ed i loro piani.

GALLETTO. Questa impostazione è completamente diversa da quella comunista.

RODA. Lei non ha compreso la questione.

NEGRI. Onorevole Galletto, io trovo del tutto naturale che la mia impostazione sia diversa da quella che può aver dato un oratore di quella parte (*rivolto alla sinistra*). Io trovo che ciò sia naturale, nonostante quanto ha scritto l'altra sera un giornalista che mi pare sia anche senatore (e realmente il suo nome è nell'elenco dei senatori ma credo trattisi di un sordomuto perchè non l'abbiamo mai sentito parlare e nemmeno visto, il signor Santi Savarino) il quale, in sostanza, ha scritto che l'Unione Sovietica non può non volere la guerra, deve volere la guerra: ora, non avendo noi portato, come il senatore Santi Savarino afferma nel suo articolo, il cervello all'ammasso e non essendo noi dei burattini che qui muoviamo le braccia, facciamo i gesti, pronunziamo le parole secondo la volontà di chi muove i fili, così io esprimo un concetto che corrisponde alla visione che ho della realtà e della situazione: e voglio innanzi tutto dimostrare all'onorevole Martino come la nostra opposizione al Patto atlantico ed all'U.E.O. tragga motivo da una fiducia fondamentale, non da una paura; dalla fiducia cioè che il mondo socialista vuole la pace, lavora e sempre lavorerà per la pace. Questa è la mia tesi ed io la sostengo con le notizie che sono a mia conoscenza, illuminate dal poco che ad esse aggiunge, per argomentare, la mia intelligenza.

Esaminiamo ora, sia pure brevemente, l'altro campo, quello occidentale. Dopo la seconda guerra mondiale, il mondo anglosassone ha avvertito una situazione che, fondamentalmente, si prospettava in questi termini: davanti alla speranza di un lungo periodo di pace, i popoli ed i mercati che in forma diretta od indiretta le Potenze anglosassoni erano riuscite a tenere fermi sotto il proprio pugno, fondando su di essi la propria potenza politica ed economica,

si facevano avanti a rivendicare l'indipendenza e, con l'indipendenza, avrebbero chiesto automaticamente di poter condurre in modo autotono ed autonomo le loro faccende economiche: le grandi Potenze occidentali, in definitiva, intuivano per segni certi che il prossimo tomo della storia contemporanea avrebbe scritto a tutte lettere sulla sua copertina: l'epoca non della bomba atomica ma l'epoca della fine degli imperialismi. Gli Stati anglosassoni avvertirono cioè la necessità di interrompere un determinato corso della storia nel quale intravedevano un pericolo per la loro potenza. Le forze centrifughe agivano ormai con irrefrenabile impeto nell'interno stesso del Commonwealth britannico; l'India e gli altri Stati indipendenti risultanti alla fine della guerra dalla sistemazione dell'Asia; il Sud Africa oggi irrequieto, con alla testa un razzista che noi certo non ammiriamo ma che è comunque uomo che riprende ed insiste in una politica di sganciamento dall'Inghilterra e di opposizione all'invadenza inglese negli affari del Sud Africa; la situazione di mercato che si andava tingendo di nero all'atto della riconversione ad economia di pace; grandi aree economiche quali la Cina, l'India ed altri Paesi, tradizionalmente campo esclusivo di sfruttamento per i monopoli occidentali, man mano si sottraevano al loro dominio rendendosi indipendenti, non solo, ma presentandosi nel punto di iniziare un grande processo di industrializzazione che poteva far spuntare da quei mercati, una volta soggetti, paurose possibilità di concorrenza su tutte le aree economiche del mondo. Non voglio accennare alle conseguenze finali cui si potrebbe giungere nella valutazione di un raffronto tra un'economia socialista ed un'economia capitalista: indubbiamente gli studiosi di cose economiche, che abbondano in America e difettano in Italia (dove l'economia pare materia riservata a pochi iniziati) fanno i loro conti in prospettiva per lunghi periodi di tempo che prevedono e sanno prevedere: ora, i dirigenti dell'economia statunitense sanno una cosa che per essere pienamente dimostrata richiederebbe molto tempo ma che può essere facilmente accennata: sanno cioè che un'economia socialista, che non ha da remunerare se non il lavoro, giunta che sia ad un determinato grado del suo sviluppo, è in grado di produrre a co-

sti decrescenti sino ad essere strutturalmente inferiori a quelli cui può produrre il sistema economico capitalista nel quale occorre, oltre alla remunerazione, sia pure scarsa, del lavoro, prelevare tutte le entità economiche di compenso al capitale, sotto forma di profitto per gli imprenditori e per i margini speculativi connaturati al sistema capitalista; i capocchia dei *trusts* sanno, matita alla mano, che quando l'economia socialista abbia raggiunto un determinato grado del suo sviluppo, grado che non pare poi tanto lontano, essa economia ha in sé gli elementi per porsi sul piano di una concorrenza vittoriosa nei confronti dell'economia capitalista: ed è questo il timore fondamentale dei circoli responsabili della guida dei monopoli americani, dei monopoli capitalisti mondiali. (*Commenti dal centro*). Anche se non vogliamo giungere sino a questo, abbiamo una sicurezza: siamo cioè certi che, sul piano della distensione e qualora si dovesse giungere ad una competizione pacifica tra il mondo e la economia socialista e il mondo e l'economia capitalista, il primo sarà in grado di dimostrare come la struttura socialista sappia assicurare maggior benessere, maggiore prosperità e la giustizia sociale ai popoli. È nel contrasto a base dei due sistemi che sono insite queste conseguenze: ed è il timore di questo paragone, di questo confronto, di questa competizione, da cui l'Italia non avrebbe da trarre che benefici, che fa desiderare ed auspicare al mondo capitalista il permanere di una situazione di guerra. Alla fine, non è da escludere che i dirigenti americani ritengano che, dovendo l'Unione Sovietica e gli altri Paesi socialisti distrarre aliquote notevoli del loro complessivo reddito nazionale per investirle in strumenti di difesa, si possa creare all'interno dei Paesi socialisti una situazione di crisi e di arretramento, su cui del resto hanno sempre puntato i capitalisti d'oltre oceano per la disgregazione e il dissolvimento interno dei Paesi socialisti; risorgerebbe cioè la sinistra e stolidità speranza nella ribellione delle cosiddette masse affamate, ribellione che da 40 anni si sta inutilmente aspettando e che non è mai venuta anche quando l'occasione della prima fase della guerra poteva prestarsi facilmente a provocarla se questa fosse stata la situazione psicologica del popolo sovietico.

Occorreva dunque agitare un fantasma; occorreva uno strumento valido ad interrompere tale corso della storia e a gettare le premesse per convertire a proprio favore la situazione: ecco la dottrina Truman; poi il piano Marshall; indi il Patto atlantico. Occorreva soprattutto rompere in due il mondo; occorreva dare un colpo mortale a quella che poteva essere la speranza del domani verso un mondo unificato e pacificato: l'O.N.U. Occorreva rompere politicamente in due il mondo e, con ciò, rompere in due il mercato; occorreva delimitare un'area più ristretta del mercato unico mondiale, ma nella quale si potesse ancora esercitare la situazione di monopolio politico e di monopolio economico. Occorreva inoltre ricercare una giustificazione per pretestare le negazioni che si ponevano e ancora si pongono alle richieste di indipendenza dei popoli, alle richieste cioè che i popoli già soggetti avanzano di poter decidere autonomamente delle proprie sorti e delle proprie risorse. A tale riguardo non ho nulla in contrario a dichiarare che se mi sta a cuore il problema di Formosa, se mi sta a cuore (come presto dirò) il problema dei confini orientali della Germania, se mi stanno a cuore questi problemi ed io ne parlo, e noi ne parliamo, perchè in essi vediamo un pericolo di guerra, non meno a cuore, al mio cuore di socialista, sta il problema, ad esempio, della piccola Cipro che inutilmente chiede da tanto tempo la ricongiunzione alla madre patria, che pure è uno Stato tutt'altro che socialista, ed alla quale si nega tale diritto, pretestando che l'attuale situazione di guerra fredda non consente di soddisfare la richiesta: e l'O.N.U., compiacente, ricevuto il reclamo della Grecia, l'insabbia, sostenendo anch'essa che la situazione consiglia di rimandare ad altra epoca l'esame della richiesta di restituzione di Cipro alla madre patria. Io pongo — nella mia valutazione politica ed etica — sullo stesso piano questi Paesi, piccoli e grandi, qualunque sia la loro struttura sociale e l'ideologia cui ispirano la loro politica, ma che anelano all'indipendenza e la vedono ancora denegata con un pretestuoso motivo, creato ad arte, appunto per impedire che tali esigenze debbano essere accolte in un mondo che si dica libero e giusto.

Giungemmo così, dicevo, al Patto atlantico. Onorevole Martino; noi fummo oppositori del Patto atlantico, come oggi lo siamo dell'U.E.O. Le abbiamo fatto con ciò sorgere il dubbio che — come lei disse — noi si voglia conservare e possibilmente aggravare, uno stato di disordine e di debolezza, come il più propizio alla nostra azione politica. Voglio toglierle questo dubbio, e voglio toglierlo a me stesso, poichè ogni uomo che faccia uso della propria intelligenza è sempre assillato dai dubbi.

Orbene; noi ci opponemmo al Patto atlantico perchè era lo strumento col quale si iniziava quella politica di divisione del mondo in due blocchi contrapposti che determinò il tormentato periodo di pericoli e di ansie che oggi stiamo drammaticamente vivendo nelle sue tappe, una delle quali è la discussione di oggi al Senato. Ci opponemmo perchè, con la conseguita frattura del mondo in due, il Patto atlantico dava inizio alla corsa al riarmo, che porta in se stessa minacce di guerra, che porta in se stessa, comunque, sofferenze per i popoli e un ritardo nello sviluppo delle civili economie, situazione questa particolarmente grave per un Paese come il nostro che ha bisogno di miglioramenti economici e sete di giustizia sociale. Ci opponemmo perchè con il Patto atlantico sottoponevamo la nostra politica interna al controllo delle grandi Potenze occidentali, ci opponemmo perchè ci legavamo le mani; non precludendoci la possibilità di volgere a nostro favore una od altra occasione, ma di provocare una qualsiasi futura occasione a noi favorevole; precludendoci in modo definitivo la possibilità di utilizzare qualsiasi occasione si fosse mai presentata favorevole ad una politica italiana concepita in funzione di interessi nazionali.

Che cosa contrapponevamo al Patto atlantico? Contrapponevamo la politica delle mani libere ed il ripudio di ogni nostra partecipazione a blocchi contrapposti, lanciati fin da allora sulla china del riarmo. Rifiutavamo che la scelta fosse tra Mosca e Washington. Dicemmo che la scelta era ben diversa, trattandosi di scegliere tra la strada dei blocchi militari che portano alla guerra e la strada che porta alla distensione, alla pacifica convivenza, alla intesa feconda dei popoli. Al Patto atlantico contrapponevamo una politica di amicizia

con l'Occidente e, contemporaneamente, una politica di riavvicinamento e di amicizia con l'Oriente: chiedemmo infine, come rifugio per il nostro Paese nel caso deprecato di una guerra, di assicurare all'Italia la neutralità. Si disse che la prima alternativa, una politica cioè di amicizia con l'Oriente e con l'Occidente, ci avrebbe isolato perchè questo e non altro sarebbe stato il risultato della nostra mancata adesione al Patto atlantico: l'isolamento. Per la seconda alternativa, si disse che la neutralità era in ogni caso impossibile, nulla più che una generosa ma pericolosa utopia.

Eppure oggi, a distanza di alcuni anni soltanto, siamo già in grado di valutare che una posizione ben diversa dall'isolamento avrebbe l'Italia nel mondo qualora avessimo svolto la politica delle mani libere, col rifiuto di aderire al blocco atlantico. Con la situazione che si è sviluppata e si sviluppa in Medio Oriente ed in grandi aree politiche dell'Asia; col movimento non soltanto di opinioni, ma di partiti, di organizzazioni che sta prendendo vigore in ogni parte del mondo, dall'India alla Germania, dal nostro Paese all'Inghilterra, ovunque, noi avremmo oggi indubbiamente una grande funzione che, ben lontana dall'averci isolato, ci consentirebbe di assumere un ruolo di mediazione, l'unico che può dare ad un Paese quale l'Italia la garanzia della sicurezza e la possibilità di contribuire veramente ad un passo avanti del mondo sulla via della pacificazione. Noi parlavamo di politica delle mani libere e parve a taluno, specie di parte nazionalista, che fosse questa una gretta posizione di opportunismo dalla quale, attraverso il ricatto contemporaneo od alternato verso l'una e verso l'altra delle parti si potesse trarre profitto dalla situazione di discordia. Noi non abbiamo mai pensato a questo come fine della politica allora da noi indicata, anche se l'asprezza ingiusta e la gravità del Trattato di pace potessero giustificare una legittima azione dell'Italia per volgere a proprio favore gli sviluppi anche di una discordia altrui. Noi vi abbiamo pensato per mantenere a Roma un pilone di quel ponte che dovrà pur essere gettato fra i due mondi, se vogliamo che la civiltà umana non crolli mentre volge al suo termine il secondo millennio dalla nascita di Cristo. La neutralità poi fu derisa e dichiarata im-

possibile ed anche in questa discussione lo abbiamo sentito affermare come cosa tanto evidente che solo in gente del tutto sprovvista potrebbe sorgere dubbio in contrario. Siete tanto certi? Orbene: se noi accettassimo l'ipotesi che in questi giorni circola sulla bocca di uomini di Stato di grande responsabilità, che cioè la guerra o sarà atomica o non sarà, noi possiamo affermare che proprio nel caso di un conflitto atomico l'effettiva neutralità di uno Stato sarà integralmente rispettata. In una guerra che punterebbe sulle prime « due ore » del conflitto per la risoluzione; in una guerra, che penserebbe di utilizzare ordigni decisivi e terribilmente costosi, pare certo che essi saranno lanciati unicamente sui punti decisivi, e cioè: 1) le grandi fonti vitali di produzione dei paesi belligeranti; 2) le basi atomiche nemiche; 3) i funicoli ombelicali, i paesi cioè attraverso i quali passano i rifornimenti dai grandi centri di produzione bellica alle basi atomiche avanzate. Con il Patto atlantico noi siamo già ora uno di questi funicoli ombelicali e, con lo stanziamento di basi americane ed il previsto concentramento di portaerei, e di navi per lancio di missili atomici o il loro trasporto, a Livorno, a Napoli, ecc., in caso di conflitto atomico queste città saranno necessariamente il bersaglio dell'offesa atomica altrui. Ma se l'Italia fosse stata neutrale e non avessimo avuto basi nel nostro territorio, nessuno al mondo avrebbe interesse in un futuro conflitto di « sciupare » sull'Italia bombe atomiche nè bisogno di invaderla per crearvi — nel corso della guerra — nuovi fronti verso un nemico che ormai si pensa di abbattere da lontano, attraverso le vie del cielo e del mare. Nè la neutralità era da noi concepita in senso passivo. Ho sentito dire dal senatore De Marsico che nelle condizioni attuali la neutralità sarebbe una resa a discrezione. Strano modo di concepire gli sviluppi di una guerra e di valutarne gli effetti; strano modo anche di concepire la dignità e l'orgoglio di un popolo!

Comunque, la neutralità aveva per noi anche e soprattutto la funzione di consentirci, in ogni modo e in ogni situazione, una funzione moderatrice, una funzione di riavvicinamento, una azione effettiva cioè nell'unica direzione utile per la pace che non può essere quella di scoraggiare l'aggressione con la minaccia di

aggredire ma quella di scoraggiare la guerra attraverso le intese, la risoluzione dei punti controversi, il disarmo, la distensione.

Il Patto atlantico, con la nostra adesione, ha avuto i suoi sviluppi in una situazione internazionale che, per noi, volgeva sempre in modo sfavorevole. E noi proponemmo via via, nel corso di questi sviluppi, con pazienza e — mi si consenta — con moderazione, atti ed iniziative che non erano incompatibili con la nostra appartenenza all'alleanza atlantica e che sarebbero valsi certamente ad attenuare la posizione di pericolo per noi e le posizioni di tensione per il mondo. Proponemmo il riconoscimento della Cina, perchè prevedavamo che tale problema, con quelli ad esso connessi, sarebbe diventato, prima o poi, una grave situazione di pericolo per la pace in estremo Oriente e nel mondo; proponemmo la stipulazione di un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica, non incompatibile con il Patto atlantico se davvero, secondo le dichiarazioni, questo aveva unicamente carattere difensivo, e già di fatto sussistendo un patto anglo-sovietico e franco-sovietico che pure non avevano trovato nel Patto atlantico ragioni di incompatibilità e che nessuno dei contraenti aveva pensato di dover denunciare. E, se ci trovarono pronti sempre le iniziative che provenivano da Oriente, altrettanto pronti e solleciti ci trovarono le iniziative che provenivano dall'Occidente; non ultima tra esse quella, allora salutata con tanta speranza da noi come da tutto il mondo, che Churchill prese nella primavera del 1953.

A tale proposito mi sovviene la strana affermazione vostra con la quale già avete confessato di condividere una certa mia tesi. Dopo il 7 giugno si disse da parte vostra — e lo disse espressamente l'onorevole Saragat in un discorso parlamentare — che la impennata distensiva di Churchill aveva dato un incauto aiuto elettorale al nostro Partito. In ciò non è contenuta un'ammissione implicita che il nostro partito e che le forze socialiste si avvantaggiano ed avanzano in situazioni e prospettive di distensione, mentre ricevono danno dalle situazioni di paura quale quella che voi eravate riusciti a suscitare al momento del Patto atlantico?

Credo a questo punto di poter dire che la nostra opposizione alla politica atlantica, come la nostra opposizione di oggi all'U.E.O., non si ispira affatto, onorevole Martino, alla volontà di mantenere e se possibile aggravare uno stato di disordine e di incertezza. Ciò che crea una situazione di incertezza e di pericolo in Europa e nel mondo è la politica atlantica; e tutte le iniziative che hanno portato alla distensione, quali la definizione dei problemi e delle crisi coreana e indocinese, sono venute al di fuori se non addirittura contro lo spirito del Patto atlantico, che affrontò una gravissima crisi interna per poter giungere al « cessate il fuoco » in Indocina.

Che apprezzamento dobbiamo allora fare dell'U.E.O.? Vorrei definirla una mossa di rilancio che l'imperialismo mondiale fa in quel colossale *bluff* che è il Patto atlantico in un momento nel quale la sua natura di *bluff* stava per apparire chiara agli occhi di tutti. Infatti, mentre più chiara ed insistente si manifestava la volontà dei popoli di marciare sulla strada della distensione, la diplomazia occidentale ha pensato di attraversarla ed interromperla concretando quanto era già stato da lungo tempo ideato da un uomo che oggi ha nelle sue mani gran parte della responsabilità politica in America e nel mondo. Se i colleghi avranno la compiacenza di leggere « Pace o guerra », scritto nel 1949 da Foster Dulles, attuale Segretario di Stato, troveranno in esso formulate cinque direttive, una delle quali è esattamente la formazione di un blocco di Stati in cui la Germania avrebbe dovuto essere riarmata allo stesso livello della Francia e dell'Inghilterra. Molto prima della crisi coreana pertanto si aveva già in animo la politica di oggi.

Dell'U.E.O. si è già detto da parte nostra e da parte vostra tutto quello che forse si può dire. In conclusione non riusciamo a comprendere come, accettando le vostre premesse, che abbiamo sentito ripetere nelle ampie argomentazioni del senatore Galletto e di altri, si possa giungere a determinate conclusioni. Posto infatti che il punto essenziale dell'U.E.O. è l'inserimento della Germania riarmata nel blocco Occidentale, blocco dichiaratamente contrapposto all'altro; posto che la riunificazione della Germania è il problema centrale

della riorganizzazione politica dell'Europa, e che la sua mancata soluzione è uno dei principali motivi del « vuoto » che esiste per organizzare una situazione di pace in Europa; ciò posto, non mi riesce di comprendere in quale modo l'U.E.O. possa agevolare tale unificazione e risolvere pacificamente il problema tedesco, contribuendo con ciò alla pace. Nessuno di voi ha portato un argomento valido a tale dimostrazione.

Abbiamo sentito esprimere delle speranze: ed il ministro Martino ha detto che fino da ora egli pensa a quella che sarà l'alba del giorno successivo alla firma dell'U.E.O., facendo intendere che il suo pensiero va ad un incontro dei Grandi per il problema tedesco e per il disarmo. Queste, in riassunto, le speranze, più che prospettive del ministro Martino, a riguardo delle quali non voglio esprimere le mie incertezze che possono apparire ispirate da volontà polemica; ma voglio riportare il giudizio di un uomo che è tanto lontano da noi quanto è vicino a voi tutti. Nel numero dell'ottobre del 1954 della rivista « La Comunità internazionale », in uno studio dal titolo « Il problema tedesco », Luigi Salvatorelli esprime questo concetto sulla situazione derivante dall'U.E.O.: « La previsione più naturale è che siamo innanzi ad una riconferma a durata indefinita della divisione della Germania in due. Certo è possibile concepire le posizioni raggiunte dalle due parti — intendiamo blocco occidentale e blocco sovietico — come il consolidamento di una posizione di forza in base alla quale le parti medesime si riservano di trattare per giungere ad una sistemazione consensuale del problema della riunificazione tedesca. Una tale prospettiva diventa incerta, nebbiosa ed inconsistente quando si cerca di tradurla in ipotesi concrete, quando cioè ci si domandi in qual modo potrebbe effettuarsi partendo dalla situazione odierna la riunificazione della Germania e a quali condizioni le due parti potrebbero effettivamente conseguirla ».

Siamo cioè nel campo degli auspici e della speranza; ma non è con ciò, signori, che si lavora per l'intesa dei popoli; al riguardo, è stato esplicito Molotov nel suo discorso sulla politica estera sovietica: occorre, egli ha detto, che le due parti rinuncino, nel trattare affari internazionali, ai ricatti e alle minacce. E con la

U.E.O. si vuole porre l'Unione Sovietica dinanzi al fatto compiuto, cioè al ricatto ed alla minaccia della Germania riarmata contro di lei. Su questa strada non si facilita nè si raggiunge l'accordo: su questa strada si provoca l'aggravamento della tensione internazionale e si allontana, ove pure non si renda impossibile, la soluzione pacifica del problema tedesco.

Ma, senatore Cadorna — mi dispiace di dovermi rivolgere ancora a lei e lo faccio con un senso di amarezza che deriva anche dalla stima che le porto: ella oltre ad essere il relatore di maggioranza, porta anche sulle sue spalle la grave responsabilità che le deriva da un nome legato, da oltre un secolo, alle vicende militari e alla storia del nostro Paese. Orbene, perchè, onorevole Cadorna, ha voluto ella parlarci di un « problema » dei confini orientali della Germania? Non c'è abbastanza provocazione già nel testo dell'U.E.O.? Che bisogno c'era, onorevole Cadorna, che proprio il Senato italiano, per sua mano, aggiungesse, nella relazione che è un documento ufficiale del Parlamento italiano, l'accento a questo problema? Lei mi risponderà che, leggendo gli allegati al Trattato dell'U.E.O. ogni preoccupazione scompare essendo in essi stabilito che la Germania non può e non deve avvalersi dell'U.E.O. per avanzare rivendicazioni di carattere territoriale. Ma, onorevole Cadorna, negli allegati si inibisce che ciò avvenga per iniziativa della Germania e si esclude che sia una condizione che la Germania può porre, ma non si esclude affatto che ad un certo momento la revisione dei confini orientali tedeschi possa diventare iniziativa dell'U.E.O. E la contestualità che ella ha voluto dare tra il problema dei confini orientale della Germania e l'U.E.O. ha una significazione che io vorrei fosse smentita. Alla Germania, che ella definisce « cuore pulsante dell'Europa », si danno — con questo Trattato — le armi e la si colloca nel blocco armato dell'Occidente: indicare, come ella fa, la revisione dei confini orientali tedeschi come un problema aperto e, quindi, da affrontare e risolvere, ed indicarlo in questa occasione, equivale ad incoraggiare i tedeschi verso la via di una rivincita da conseguire con il riarmo.

Senatore Cadorna, non è davvero una pagina bella quella che lei ha scritto.

A questo riguardo, onorevoli senatori, consentite che io porti una testimonianza che, per la fonte da cui proviene, invita a riflettere seriamente. Parla il sacerdote Eugenio Dabrowski, parroco di Varsavia, in un libro pubblicato in Italia per i tipi della tipografia « Cuore di Maria », con l'imprimatur (e Vicariato Urbis die 28 novembre 1947, firmato: Aloysius Traglia). Vi risparmio la descrizione drammatica che questo parroco fa della distruzione del suo Paese e della sua città, vi risparmio di leggervi quella che egli definisce la « distruzione biologica » del popolo polacco, organizzata dalle armate tedesche prima e durante la guerra; vi risparmio tutto questo per farvi conoscere soltanto l'apprezzamento che egli fa, rivolgendosi al popolo italiano nel 1947, del problema del confine Oder-Nissa: « Tutti sanno che cosa sia stato — scrive il parroco di Varsavia — e quale via abbia percorso il *Drang nach Osten* che ha costituito un pericolo permanente per il popolo polacco ed il motivo principale delle discordie mondiali. I tedeschi si spingevano verso oriente e più di una volta gli slavi, più deboli di loro, dovettero ripiegare. La colonizzazione tedesca, brutale non solo all'epoca di Bismarck, completava il lavoro dei pionieri. La Polonia, di conseguenza, durante la sua lunga storia dovette più di una volta ritirarsi dai suoi territori occidentali, cedendo alla prepotenza. Una volta Breslavia era sede di un vescovato polacco ed altri vescovati polacchi sorgevano in quei territori in cui la lingua nostra risuonava. Ancor oggi, se facciamo un giro nelle chiese cattoliche e protestanti della Regione, troviamo nei cortili e nei frontoni delle chiese e nei portali delle case iscrizioni in lingua polacca; nei municipi, ecc. nei cimiteri, troviamo sempre iscrizioni in questa lingua. Tali iscrizioni non costituiscono forse una prova circa il legittimo proprietario e l'usurpatore? Se domandiamo ad un ragazzo della regione di Breslavia di quale nazionalità egli sia, molto spesso ci sentiremo rispondere: *Ich bin Pole*, anche se di polacco non conosce che l'Ave Maria e ciò perchè egli ha coscienza di appartenere al nostro popolo. L'Oder ed i suoi affluenti scorrevano una volta in Polonia; la brutale aggressione tedesca allontanò i polacchi da questi fiumi. Oggi, dopo la terribile tormenta della

guerra, la Polonia fa conoscere il desiderio di riavere ciò che era suo e che le fu tolto con la prepotenza ».

Conclusivamente, il parroco di Varsavia scrive: « La frontiera Oder-Nissa, determinata a Potsdam in seguito all'accordo fra tre grandi potenze, esprime la volontà di tutto il popolo polacco. Non vi è problema di politica interna ed estera in cui il Governo polacco abbia il consenso unanime del suo popolo, senza distinzione di religione o di partiti, come questo. Ogni cittadino esige che la frontiera tedesco-polacca sia definitivamente stabilita sull'Oder e sulla Nissa: e ciò a titolo di pura giustizia e di garanzia di una vera pace ».

Circa l'esodo dei tedeschi dalle zone rioccupate dallo Stato polacco, questo esodo sul quale pare si vogliano spargere tanto inutili quanto ingiuste lacrime, il parroco di Varsavia scrive: « Se il Governo non avesse fatto il proprio dovere in tal senso, sarebbe apparso come traditore agli occhi di ogni cittadino polacco ». Un'ultima attestazione, proveniente ancora dalla stessa fonte, il citato articolo di Salvatorelli. Riferendosi ai confini Oder-Nissa, egli scrive: « È stato un grande, un enorme rivolgimento, e si frema al pensiero della somma spaventosa di dolori e di catastrofi individuali che esso rappresenta. Al tempo stesso non è possibile ignorarne il significato storico: nella lotta millenaria tra Germania e Slavi per le marche dell'est, i secondi hanno avuto, dopo secolari sconfitte, una enorme rivincita. Al che si aggiunge — ed anche qui si tratta di uno spostamento che ha legami storici secolari — che i milioni di polacchi immigrati nei territori misti dell'ovest sono provenienti in gran parte dai territori misti dell'est che la Russia ha occupato, preteso ed ottenuto in quanto prevalentemente popolati da russi bianchi ed ucraini. Di fronte ad un rivolgimento simile appaiono ben tenui, ben fragili argomenti giuridici, protocolli, trattati internazionali. Unica politica ragionevole da parte degli occidentali sarà di fare comprendere gradualmente ai tedeschi che c'è qui un grande fatto compiuto che nelle sue linee essenziali non si può cambiare ».

Il confine Oder-Nissa tra Polonia e Germania è legato, è in dipendenza di un mutamento di confini avvenuto alla fine della guerra tra Polonia ed Unione Sovietica. Salvatorelli ac-

cenna, ed è esatto, che le popolazioni che sono andate ad occupare le zone occidentali recuperate alla Polonia hanno lasciato libera la terra che è stata rioccupata dalle popolazioni ucraine e dai russi bianchi che prima della guerra del 1918 le occupavano. E giova ricordare che, con questo, si è riparato a quello che le stesse cancellerie occidentali considerarono allora un errore oltrechè una ingiustizia, sconsigliando la Polonia di annettersi, all'atto della firma della pace nel 1920, quelle provincie che erano etnicamente e storicamente russe.

Sono, onorevole Cadorna, due punti di pacificazione questi confini. Un punto di pacificazione tra gli slavi e i tedeschi e, nell'interno dei popoli slavi, un punto di pacificazione tra i polacchi ed i russi. Orbene, risolvere su questo punto l'esistenza di un problema di revisione dei confini orientali della Germania significa voler ricreare, anche in quelle zone dove la situazione di fatto e di diritto ha creato già una situazione di distensione, nuovi motivi di dissenso tra popoli e Paesi. È la politica della provocazione; ed ella, onorevole Cadorna, mi consenta, ha aggiunto una provocazione nella provocazione.

Con ingenuità serafica, a questo punto il senatore Canevari ci ha rimbrottato: ma come potete voi, se siete socialisti, essere contrari alla Federazione europea, poichè — per quanto limitata ed embrionale — l'U.E.O. è l'avvio sicuro, è la premessa per la Federazione europea? Onorevole Canevari, ma che cosa ha in comune l'U.E.O. con la Federazione europea? L'U.E.O. è, per contro, la negazione di una qualunque possibile futura federazione europea. La tradizione socialista, onorevole Canevari, io la ritrovo — integra e coerente — altrove; onorevole Canevari, io la ritrovo e la ravviso nell'opposizione accanita al riarmo e ai blocchi militari, la ritrovo nella riaffermata neutralità dello Stato, la ritrovo anche nell'incoraggiamento a formazioni federaliste, sia pure a carattere regionale, quale sarebbe una Federazione Europea, purchè siano concepite come tessere di un futuro unico mosaico e non da contrapporre l'una all'altra, ma da unire l'una all'altra per giungere a quella internazionale dei popoli che è la mèta ultima di tutta la nostra tradizione, di tutta la nostra lotta. Siamo dunque contrari all'U.E.O. Siamo con-

tro l'U.E.O. non per le ragioni addotte dall'onorevole Ministro degli esteri, ma per le ragioni opposte; non puntiamo sul mantenimento e l'aggravamento di uno stato di incertezza e di debolezza; puntiamo su un riavvicinamento dei popoli, sulla distensione internazionale, ora più che mai, poichè sappiamo che tale nostra posizione è quanto mai attuale e necessaria. Ne abbiamo i segni, le promesse e le premesse ovunque; nella posizione dell'India in Asia, nelle stesse recenti elezioni del Giappone che hanno indicato in modo chiaro come anche da quel Paese si vuole riprendere il dialogo, che è quanto mai necessario per gettare quel ponte di cui volevamo che un pilone fosse a Roma. In Germania, in Inghilterra, ovunque, le forze operaie ogni giorno aumentano la loro volontà e la sanno esprimere in termini sempre più vivi ed attuali.

L'atlantismo dovrà essere superato, ed una nuova trama dovrà tessersi su un nuovo ordito che abbia diversa base. Onorevole Galletto, vogliamo la pace dell'Italia nella pace del mondo? Occorre agire perchè nel mondo, e da parte di tutti, si marci su un binario, che si snoda su due linee parallele: il diritto di ogni popolo a vivere nella propria indipendenza, ed il riconoscimento delle situazioni quali scaturiscono dalla realtà della storia. Riconoscere il diritto dei popoli all'indipendenza significa garantire la pace tra i popoli ed il progresso civile; riconoscere le situazioni createsi come conseguenza dello sviluppo storico che va dall'ultima guerra al grande rivolgimento della Cina popolare, significa, per le Grandi Potenze, trovare il punto di accordo, la via della pacificazione.

In questo senso noi continueremo ad agire, perchè vogliamo che il nostro Paese sia libero nella giustizia e si ritrovi unito nel perseguimento di obiettivi di pacifico progresso. E vogliamo, onorevole Martino, anche che il nostro Paese sia grande, solo avvertendo che per noi la grandezza di un popolo non marcia sulle aquile di un impero, o sui simboli di un mondo in armi; il motivo di vera grandezza di un popolo, anche il più piccolo, anche il più debole, è quello di saper dare al mondo un messaggio umano; tale messaggio per noi, come per ogni popolo che voglia essere grande, non può essere che il messaggio della pace. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, l'imperatore Claudio nei rapporti col Senato usava essere preciso e corretto, pur stimolandolo alla sollecitudine ed alla serenità nel lavoro amministrativo con messaggi come il seguente: « Padri coscritti, se siete d'accordo nelle cose che vi espongo, vogliate esprimere il vostro parere subito, semplicemente, secondo quanto pensate realmente. Se non siete d'accordo, cercate altre soluzioni, ma qui, seduta stante, e se poi volete prendere tempo per ripensarci, fatelo, purchè vi ricordiate di esprimere la vostra opinione appena sarete riconvocati. Infatti non è affatto dignitoso per questo consesso, padri coscritti, che quando sulla relazione dei consoli ha preso la parola soltanto un console designato, tutti gli altri si limitino a dire sì, per poi uscire affermando che hanno discusso ».

Certo non può prospettarsi la presente come la situazione di un legislatore che sia obbligato *ob torto collo* a dire il suo parere sugli accordi in questione. È utile, per non dire necessario, che gli uomini più autorevoli di ogni parte del Senato dicano il proprio pensiero ed esprimano liberamente il proprio giudizio in materia tanto controversa. Non perchè io sia autorevole questo io faccio, ma perchè l'età e certa tal quale praticaccia del mondo mi danno quasi il diritto di esprimere anche il mio giudizio. Comodo pretesto sarebbe di tacere assentendo, se non fosse questa una piccola ben educata viltà. No, parlerò, e dirò il mio pensiero e formulerò il mio giudizio, pago, se vi parrà, della vostra approvazione; pago della vostra disapprovazione, apertamente, lealmente dimostrata.

Poichè qui siamo, onorevoli colleghi, tutti *primi inter pares*, nè c'è una mortificazione da farci perdonare nell'essere maggioranza, come non può esservi una posa eroica nell'essere minoranza. Tutti, ripeto, *primi inter pares*, e l'essere maggioranza non è diminuzione di merito, ma aumento di responsabilità, nel votare favorevolmente gli Accordi di Parigi; come l'essere minoranza non può esimersi da un senso di responsabilità e di futuro equili-

brio nel caso che — *quod Deus avertat* — si dovessero rovesciare le parti.

Come in tutto ciò che è grande ed importante, il bene che si trae può essere minacciato dal male che ne può derivare, se tal bene è usato con malvagità. Questo è il caso dei moderni sviluppi delle indagini sulla struttura della materia ed in particolare sulle proprietà del nucleo dell'atomo. In generale, quando si sente parlare di energia atomica, o con più esattezza di energia nucleare, si pensa istintivamente alla bomba, cioè all'uso distruttivo delle scoperte.

Questo modo di vedere è parziale ed errato. Le conquiste della scienza costituiscono un gran bene dell'umanità; esse segnano il raggiungimento di una libertà dai vincoli posti da determinate condizioni naturali. Basti riflettere sull'elevazione intellettuale che viene accompagnata nell'uomo da una sempre maggior comprensione dei misteri della natura.

Entrare in profondità nella costituzione del creato, stabilire leggi generali sul modo di comportarsi delle cose per vedere i vincoli tra le varie cause e gli effetti da essi prodotte, è di per sé una gioia che difficilmente può essere paragonata a qualsiasi conquista di natura materiale.

La civiltà non consiste solo nel produrre più grano o nel farsi trasportare da automobili più veloci; essa deve dare, nei limiti del possibile, ai cittadini il riposo dello spirito e la gioia delle conquiste del pensiero. Questa è la nobilitazione dell'uomo. Quanto più essa è elevata e quanto più è diffusa, tanto più è veramente civile il popolo che la possiede.

Spesso nella storia sono stati esaltati quei popoli e quei condottieri che hanno ingrandito i confini della loro Potenza a danno di altri popoli. Questa non è vera grandezza. Quando invece una Nazione produce frutti di intelligenza e di arte, un vero bene si diffonde nell'umanità, dando a tutti e non togliendo nulla ad alcuno; è una vera produzione tutta positiva, che attira gratitudine e rispetto nella comune fraternità delle genti.

È perciò da lodare la scienza che nei suoi progressi attinge tali nobili finalità. La cognizione scientifica diffusa è un bene maggiore della esportazione di petrolio e di carbone,

non pagabile con alcuna moneta che non sia della gratitudine e dell'amicizia.

In secondo luogo, è da notare come, per il carattere universale insito nella ricerca, tutti possano portare una pietra al grande edificio, aiutandosi amichevolmente. E nessuno è escluso, anzi si può aggiungere che senza la collaborazione di molteplici elementi diversi e concordanti certi risultati sono praticamente irraggiungibili. L'esperienza di queste ultime generazioni lo dimostra. Il grandioso successo della fisica nucleare è strettamente collegato alla comprensione reciproca di diverse forze intellettuali e materiali. Scienziati di tutte le Nazioni d'Europa e d'America, con il potente sussidio dell'organizzazione industriale e della forza economica, hanno ottenuto risultati che sarebbe stato arduo solo concepire realizzabili in molte delle Nazioni. Nel giro di neppure mezza generazione l'umanità è giunta all'utilizzazione pratica dell'energia sprigionata dal nucleo dell'atomo. La scienza quindi porta alla conseguenza di uno sviluppo della collaborazione fra i popoli, ed essi stessi devono essere i presupposti dei mezzi della loro convivenza.

Lasciate dunque, onorevoli colleghi, che, in mezzo a questa visione pessimistica, spietata dell'opposizione, possa farsi sentire un'ottimistica voce. Lasciate che, fra tanto rimbombare di schianti e di scoppi, una voce risuoni, che dica a tutti i dirigenti la cosa pubblica un'alta parola rasserenatrice.

Non tutti vedono fosco l'avvenire; i coltroni di nubi potranno venire spazzati via. Se è vero che le attuali scoperte spietatamente possono portare alla distruzione e alla morte, è anche vero, è provvidenzialmente vero, che sempre risanatrice e riparatrice si è dimostrata l'opera dell'uomo.

Fu già detto che la lotta era fra corazza e cannone; oggi la lotta è tra bomba atomica e pila atomica. Ma, se l'antico dilemma corazza-cannone, a volta a volta poteva fare prevalere uno dei termini dell'uguaglianza, la lotta fra bomba atomica e pila atomica pende inesorabilmente a favore di questa su quella.

Il 1954 ha segnato, per gli Stati Uniti, notevoli progressi nel campo delle applicazioni di pace dell'energia atomica, progressi che avvalorano le speranze da molti espresse nei con-

fronti dei benefici che tale energia può riservare all'intero genere umano. Mentre, da una parte, il Congresso americano emendava la legislazione atomica in vigore, per permettere una più ampia libertà di scambi e di informazioni con i paesi amici e alleati e con le Nazioni Unite, e approvava all'unanimità la proposta formulata da Eisenhower di una più intensa attività di pace in questo settore, dall'altra gli scienziati realizzavano anch'essi significativi progressi creando nuove utilizzazioni dell'energia. Le nuove utilizzazioni scoperte nei settori della medicina, dell'agricoltura, dell'industria sono tali, da permettere agli scienziati di affermare a buon diritto che i progressi raggiunti nel 1954 superano quelli di ogni altro periodo.

Il Presidente della Commissione dell'energia atomica, Strauss, nel commentare tali progressi e nell'illustrare le future prospettive, così si esprimeva: « se riusciremo a trovare i mezzi per evitare la guerra, il mondo si avvierà decisamente verso un'era di prosperità e buone opere quali gli uomini non hanno mai conosciuto e neppure sognato ».

Passando in rassegna quanto è stato realizzato negli Stati Uniti nell'anno passato, troviamo in primo luogo il programma quinquennale di reattori atomici, annunciato nei primi mesi dell'anno dalla Commissione senatoriale, programma destinato a risolvere il problema della produzione economica di energia elettrica dall'energia atomica. La realizzazione positiva di tale programma farà sì che molti paesi del mondo possano anch'essi realizzare le promesse contenute nelle applicazioni di pace di questa energia. Studi e ricerche assai intense sono state anche condotte nel 1954 per giungere alla creazione di un tipo di reattore di piccole dimensioni, da usare soprattutto a scopo di ricerca nella produzione di radio-isotopi che sarebbero gli elementi chimici sottoposti a bombardamento entro la pila atomica. Come è noto, gli isotopi sono largamente impiegati in tutto il mondo per ricerche di carattere medico, scientifico, industriale, e sono ritenuti il più importante elemento creato dall'uomo dopo l'invenzione del microscopio.

Attenendosi alla loro politica, mirante a condividere con le nazioni amiche dati e informazioni relative alle utilizzazioni di pace della

energia atomica, gli Stati Uniti forniranno ai paesi del mondo libero tutti i dettagli di costruzione di questo nuovo reattore.

Nel novembre 1954, attenendosi al piano formulato da Eisenhower sotto il nome di « l'atomo al servizio della pace » sono stati accantonati 100 chilogrammi di materiale, mettendoli a disposizione degli altri Paesi attraverso lo Ente internazionale dell'energia atomica. Tra i risultati più sensazionali registrati in questo campo nel 1954 vanno innovati: la batteria atomica elettrica, la progettazione di una locomotiva atomica e la navigazione del « Nautilus », il primo sommergibile oceanico a propulsione atomica, e, per quanto riguarda le applicazioni della medicina all'atomo, nella sua forma pacifica di radioisotopi. Basta notare che ha salvato la vita di molti affetti da tumori cerebrali, che ha prolungato quella di molte vittime del cancro, e che ha contribuito alla più oculata terapia per la leucemia, febbri tifoidi ed altre malattie. Nel settore dell'agricoltura i ricercatori tecnici si sono serviti dell'atomo per creare qualità pregiate di alto rendimento di granturco e di arachidi. Nel settore dell'industria, basta ricordare che nel 1954 gli industriali hanno realizzato un risparmio di 100 milioni di dollari utilizzando su scala sempre più vasta i radioisotopi per il controllo del processo di lavorazione. Il 5 novembre il senatore Lodge confermava che gli Stati Uniti si tenevano pronti ad accantonare i materiali atomici per i progetti che sarebbero stati patrocinati dall'Ente internazionale. Dieci giorni innanzi all'Assemblea dell'O.N.U. poteva comunicare la decisione, come ho già detto, di accantonare 100 chilogrammi di materiale fissile come contributo alla cooperazione mondiale dell'impiego dell'energia atomica ai fini della pace. Per valutare l'importanza di questo primo contributo americano in materia atomica basta pensare che 100 chilogrammi di tale materia sono sufficienti per fabbricare 10 bombe atomiche e per alimentare 30 reattori nucleari e per produrre circa 2.500 milioni di Chilowattore di energia elettrica. Il giorno seguente venne analogo annuncio da parte britannica e così pure da parte indiana. Il delegato indiano Krishna Menon affermava che l'India era disposta a dare a titolo di contributo le sue sabbie monazitiche contenenti torio e prodotti derivati

come il solfato di *torio*. Infine anche il Perù offriva un contributo di materiale fissile all'Ente internazionale. Altri 6 Paesi, Francia, Canada, Australia, Belgio, Sud Africa, Portogallo, si sono impegnati a contribuire. Me c'è di più. Nel corso del dibattito alle Nazioni Unite si è venuti nella determinazione che sia più pratico assegnare all'Ente una funzione di camera di compensazione nei riguardi di tali materiali. La conferenza del 1955 sulle utilizzazioni di pace dell'energia atomica ha fatto passi da giganti. Un piccolo comitato avrebbe dovuto agire come segretariato dell'O.N.U. composto da membri del Brasile, Canada, Francia, India, U.R.S.S., Gran Bretagna e Stati Uniti, per studiare gli altri punti. Rimaneva invariata la decisione di convocare la conferenza al fine di studiare a fondo i mezzi per incrementare la realizzazione di pace dell'energia atomica, attraverso la collaborazione internazionale, e in particolare per studiare la possibilità di produzione dell'energia dall'atomo; esaminare altri settori come la biologia e la medicina, la protezione dalle radiazioni, nella quale la collaborazione internazionale possa essere nel modo più efficace realizzata, e che infine che la conferenza sia tenuta nel mese di agosto 1955, in luogo da determinare dal Segretariato generale e dalla Segreteria consultiva. Ora sappiamo che è stata scelta Ginevra. In ampia misura dunque il nuovo testo del « Comitato dei sette » dava assicurazioni degli scopi benefici dell'Ente in questione. Infatti l'8 novembre il delegato sovietico Wischinski presentava una nuova richiesta di emendamento, proponendo che fossero invitati tutti i Paesi del mondo; non poneva nemmeno questa volta la accettazione della sua richiesta quale condizione della adesione sovietica alla risoluzione delle sette potenze, onde nella votazione conclusiva si ebbe l'unanimità. Nel 1955 dunque, non più tardi di agosto, avrà luogo la conferenza internazionale sulla utilizzazione pacifica dell'energia atomica. I Paesi che possono parteciparvi sono 84 cioè i sessanta delle Nazioni Unite, e gli altri ventiquattro che senza appartenere alle Nazioni Unite, fanno parte degli enti specializzati. Quest'ultimi sono, in Europa: l'Albania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Romania, la Finlandia, la Germania occidentale, l'Irlanda, l'Italia, il Portogallo, la Svizzera,

l'Austria, la Spagna, il Principato di Monaco, la Repubblica di San Marino, e lo Stato della Città del Vaticano. I Paesi fuori d'Europa sono: la Libia, Ceylon, Giappone, Vietnam, Cambogia, Laos, Giordania, Africa del Sud, Nepal. L'aver ottenuto questi risultati lungo una via che la Russia accettava di percorrere in vista di altri risultati, non toglie alcun valore al risultato stesso. La decisione unanime delle Nazioni Unite della istituzione dell'Ente atomico internazionale e che è la convocazione di una conferenza tecnica mondiale entro l'agosto del 1955 è di una portata da produrre nei mesi avvenire una ulteriore sostanziale evoluzione in senso pacifico dei rapporti internazionali, onde risulteranno sensibilmente mutate le condizioni in cui negli scorsi mesi si è potuta sviluppare da parte dell'Unione sovietica una politica di convivenza pacifica con l'Occidente.

Non resta da aspettare altro che da questo successo possano derivare presto sviluppi, in virtù di cui l'Unione Sovietica senta di operare per un successo anche suo, successo comune nella realizzata cooperazione internazionale.

La conquista dell'energia atomica, aveva recentemente dichiarato Fermi, sarà l'argomento principale nel futuro, e sarà sfruttata per produrre, non la distruzione, ma un'era di abbondanza e di benessere per l'umanità. E sulla applicazione della sua pila, Fermi aveva detto: « probabilmente il più importante sviluppo sarà la produzione di forza motrice atomica per l'industria. Dato lo scarso peso del combustibile industriale, si rivelerà particolarmente prezioso nelle zone che si trovano più lontane dai depositi di combustibile naturale, dove l'alto costo per il trasporto nelle lunghe distanze grava pesantemente sul prezzo finale dell'energia erogata ». Quando fu comunicato a Fermi che la Commissione atomica americana voleva attribuirgli un premio, egli era troppo ammalato per esprimersi personalmente; fu sua figlia Nella a manifestare il suo pensiero alla stampa. Con la consueta modestia Fermi dichiarava: quali che siano i risultati scientifici che egli possa avere ottenuto, essi sarebbero stati impossibili senza l'aiuto e la collaborazione di molti più giovani di lui e senza la loro magnifica opera, ed inviava ad essi in quel momento il suo pensiero affettuoso.

In Inghilterra, il rivoluzionamento dell'industria è avvenuto attraverso l'applicazione dell'energia atomica. Gli scopi che l'Inghilterra si prefigge non sono sconosciuti nell'U.R.S.S.; anzi l'U.R.S.S. se ne propone degli analoghi. La questione investe un problema della massima importanza; pone fra l'altro, nella realtà della concorrenza, un limite alla corsa degli armamenti atomici, la cui importanza va rapportata al costo di questi armamenti ed alla usura delle singole economie nazionali che essi comportano, in un conflitto dove il benessere sociale può avere un peso addirittura eccessivo. La questione dei risultati va considerata anche in rapporto al fatto, che la predominanza atomica e poi l'equilibrio atomico è ben lungi dall'esaurirsi. La centrale elettrica di Calder Hall, con impianti industriali prototipo, i quali producono 50.000 chilowatt, supera notevolmente le pile da 5.000 chilowatt che sono costruite in Russia e nei Paesi satelliti. È questo un punto a loro vantaggio, ma non può essere contestato che l'Inghilterra non vuole essere colta dall'imprevisto, nella rivoluzione industriale che determinerà l'applicazione di energia atomica a scopi pacifici. In questo senso si commenta anche la comunicazione con la quale il Ministro degli esteri sovietico ha annunciato che l'U.R.S.S. contribuirà ai piani di sviluppo e di applicazione dell'energia atomica nella Russia e nei Paesi satelliti. La rivista da cui traggio questi elementi è molto cauta nel giudicare come debba essere valutato sul piano internazionale il problema di un accordo atomico tra l'oriente e l'occidente, ma non bisogna che passino inosservati i progressi pur notevoli compiuti dai Paesi europei. Particolarmente degno di considerazioni è il contributo fornito dalla Gran Bretagna, che, come ho detto, è l'unico Paese in Europa che disponga di notevoli attrezzature per la ricerca e la produzione di materiali per la realizzazione di centrali atomiche elettriche. I nomi di centri di ricerca, di stabilimenti e degli impianti nucleari di Risley, Harver, Springfields, Winddscle, Capenhurst sono ben noti a chi si occupa dei problemi inerenti allo studio e allo sfruttamento dell'energia nucleare.

Il progresso che maggiormente attira l'attenzione è la costruzione in Scozia della prima centrale atomica britannica per la produ-

zione di energia elettrica a scopi industriali. La Francia ha stanziato notevoli somme per la fabbricazione di due grandi pile atomiche per fornire energia nucleare per impianti reattori. Una pila di proporzioni ridotte era già in funzione da tempo, ma in questi ultimi anni l'intensificato ritmo delle ricerche aveva convinto le autorità responsabili di disporre di maggiori attrezzature. Anche la Norvegia e l'Olanda, al fine di realizzare un impianto di propulsione atomica per la marina mercantile, hanno iniziato recentemente ricerche comuni. Nel quadro di questo programma alcuni anni fa, nel villaggio di Kieller, nel 1951, nei pressi di Oslo, un gruppo di scienziati norvegesi ed olandesi con l'assistenza di numerosi scienziati italiani, svedesi e svizzeri, poté realizzare una pila atomica del costo di soli 2 milioni e mezzo di dollari. A questa iniziativa va aggiunto il Consiglio europeo delle ricerche nucleari, di cui fanno parte 12 Nazioni tra cui l'Italia. Il C.E.R.N., così si chiama, ha costruito un grande laboratorio di ricerche nucleari presso Ginevra, con una spesa totale di 28 milioni di dollari, che dispone di un acceleratore elettrico della potenza di 100 milioni di elettroni-volt e un secondo acceleratore capace di generare energia dell'ordine di 30 miliardi di elettroni-volt. In Italia il coordinamento e il controllo delle ricerche e delle applicazioni dell'energia nucleare ha alle sue dipendenze 4 laboratori specializzati nelle Università di Roma, di Milano, di Padova e di Torino. Quello di Milano sarà dotato da qui a tre anni di un sincrotone di un miliardo di elettroni-volt.

Infine la distribuzione e l'impiego di atomi isotopi in campo sanitario, sono diretti e controllati dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità.

In un quotidiano di marzo è riportata questa impressionante notizia: per la prima volta nell'era atomica, cinque giornalisti americani a bordo di un aereo B-25 hanno attraversato una nube atomica prodotta da una esplosione nucleare. In uno dei 16 voli attraverso e intorno alla nuvola, sull'aereo erano in normale missione di controllo delle radiazioni cinque giornalisti che hanno ricevuto una dose normale, cioè non dannosa alla salute, di radiazioni. Le mani di uno di essi hanno messo in moto i contatori Geiger e alla fine del volo, durato

tre ore, tutti e cinque sono stati dichiarati sani e salvi. Essi hanno riferito: « è stato come fare a bordo di un aereo di linea il viaggio da Los Angeles a Las Vegas ». La Commissione per l'energia atomica ha dato ai cinque *reporters* il permesso di volare sul « laboratorio » perchè la Commissione vuole mostrare al mondo, attraverso la stampa, che le irradiazioni non sono pericolose, purchè non si sia sottoposti ad una dose concentrata di esse e in un periodo di tempo breve.

Il « Giornale d'Italia » del 4 marzo portava: « interrogato in merito all'affermazione fatta dal signor Churchill ai Comuni, secondo cui gli occidentali dispongono nel campo delle bombe all'idrogeno di una superiorità tale da impedire praticamente all'U.R.S.S. di iniziare una guerra su vasta scala entro i prossimi tre o quattro anni, Eisenhower ha osservato che qualunque cosa si dica e qualunque conclusione si tragga in merito ad un argomento del genere, non può essere nulla più di un calcolo ipotetico ». È vero, ha proseguito il Presidente, che l'occidente ha fruito di una effettiva posizione di guida in tutto il campo della bomba atomica, ma è problematico dire con esattezza per quanto tempo questa posizione di guida possa essere mantenuta. C'è poi da osservare, ha detto ancora Eisenhower, un altro fattore, e cioè che giunge un momento in cui essere all'avanguardia nel campo di armi simili non ha più importanza decisiva rispetto alle necessità di un Paese.

Nel corso dei lavori che si tengono attualmente a Ginevra, il Consiglio di amministrazione del « Bureau International du Travail » ha precisato, il giorno 3 marzo, gli aspetti dell'utilizzazione internazionale del lavoro. Questi problemi possono essere classificati sotto le seguenti voci: condizioni di impiego dei lavoratori, misure che assicurino la protezione soddisfacente alla vita e alla salute dei lavoratori, protezione in materia di sicurezza sociale, problemi riguardanti i progressi tecnologici, problemi di politica sociale generale. Nel *memorandum* indirizzato al Segretario generale dell'O.N.U., in occasione della futura conferenza internazionale sull'utilizzazione dell'energia atomica per fini pacifici, che si terrà a Ginevra nel prossimo mese di agosto, il direttore generale signor Morse, ha sottolineato che il Bureau

deve prepararsi a trattare questo problema segnalandolo all'attenzione di tutti gli interessati e suggerendo le misure per farvi fronte e, occorrendo, provocando reazioni sul piano internazionale. Non dimentichiamo che da quest'anno la Russia fa parte del B.I.T. In questo *memorandum*, il signor Morse fa presenti i cambiamenti di ordine economico e sociale per cui l'utilizzazione dell'energia atomica finirà col produrre profonde modificazioni che influiranno sulle condizioni sociali e di lavoro di un gran numero di operai. Perchè non si pensa a quanto accadrà fra breve, se andrà innanzi a passi di gigante la benefica pila atomica? E badate, che non è un'utopia degna di essere collezionata nei libri per fanciulli di « Saturnia », è già una realtà, per le ricerche e le pratiche applicazioni in questo campo. Proprio ieri, lo so, ha risuonato a Londra e a Washington lo squillo di allarme, squillo che è risuonato anche nelle parole del senatore Sereni che ha affermato che mai la Russia aderirà al *pool* atomico.

Ma c'è di più. C'è un articolo, pubblicato sull'« *Isvestia* » il 26 febbraio di quest'anno, intitolato: « Potenza indistruttibile della forza armata sovietica ». In questo articolo, dopo aver elencato tutti i progressi che ha compiuto la « gloriosa armata sovietica », si dice: « l'esecuzione del piano economico popolare dell'anno 1955, ultimo anno di questo quinquennale, permetterà di aumentare anche di più la potenza delle nostre forze armate. Nella situazione attuale, in seguito all'apparizione di armi di immenso potere distruttivo, l'importanza del fattore della sorpresa, è accresciuto di molto. In questa condizione, da parte degli Stati che si trovano sotto la minaccia di aggressione, non basta soltanto la preparazione e la capacità di rispondere colpo per colpo. Bisogna privare l'aggressore del fattore sorpresa e non lasciarsi cogliere alla sprovvista ».

Orbene, noi rimaniamo tranquilli, sereni, nella nostra posizione obbiettiva, se anche i grandi Capi di Stato mostrino preoccupazione. Noi pensiamo alle decine e decine di oscuri fisici nucleari che lavorano indefessamente a scongiurare fatali conseguenze. Ricordino tutti, amici ed avversari, che la catastrofe finale tutti travolgerà.

Ed allora per noi, che vogliamo la vera pace, scende nel cuore un'alta, accorata Voce che da Roma al mondo grida, supplica, impone la pace. In questi giorni è risuonato un alto Messaggio indirizzato a tutti gli uomini di buona volontà. Il messaggio Pontificio ha avuto una larga eco nei commenti della pubblica opinione. Il giornale del Partito socialista italiano ha riconosciuto l'assoluta imparzialità con la quale il Papa ha trattato « il problema numero uno ». Soltanto i comunisti hanno dichiarato, in un commento sul loro giornale, di non poter accettare l'impostazione fatta dal Pontefice del problema della pace e della coesistenza, perchè a loro giudizio essa esprimeva l'ansia di Pio XII di fronte alla crisi dell'« egemonia clericale » dei monopoli dell'Europa occidentale.

Ma vi è un impegno logico e storico, eccezionalmente sentito, trasparente, persuasivo. Il messaggio si eleva, come ha scritto un oppositore di estrema sinistra, « su un piano di alta qualificazione dottrinarica, dando l'impressione di una voce che si alzi al di sopra della mischia, al di fuori di ragioni partigiane, in un'atmosfera più rarefatta e per ciò stesso più pura ». Intanto apre gli occhi ai popoli ed ai governanti, alla luce della verità più semplice ed ovvia, per cui alla pace si potrà arrivare soltanto a questo patto: che ci sia la buona volontà di rinnegare la guerra aggressiva ed altrettanta buona volontà di dare un contributo positivo alla coesistenza di regimi diversi, e si inserisce nel vivo del dialogo fra essi. Il contenuto realistico del messaggio è basato sull'implicita osservazione che la valutazione degli uomini politici obbiettivi può condurre alla buona volontà morale, e quindi si confonde con l'invito a migliorare le condizioni di coesistenza, perchè queste si trasformino man mano in una pacifica convivenza.

Altrettanto chiaro risulta il modo benevolo con cui si rivolge ai due contendenti, ed il modo chiaro ed esplicito con cui denuncia i contendenti di ieri e di oggi, sollecitando i fedeli a porre a maggior frutto in tutti i campi della vita la verità da essi posseduta. « L'esistenza del timore ha così due prospettive: o si innalzerà a coesistenza nel timore di Dio e nella pace vera, ovvero si contrarrà sempre più in una glaciale paralisi della vita

internazionale, grave pericolo fin da ora prevedibile ».

I contrasti tra i due blocchi non possono essere superati con forze economiche, anzi, se esistono, come è vero, rapporti di causa ed effetto tra il mondo morale ed il mondo economico, essi debbono essere ordinati in modo che si assegni ad ognuno il suo giusto posto. Spetta cioè al mondo morale compenetrare autorevolmente, del suo spirito, l'economia sociale.

Il Sommo Pontefice non può che incoraggiare i fedeli a darsi per primi alle grandi opere di pace, e a dare esempio agli altri rafforzandosi innanzi tutto nello spirito. Ed è insieme un invito a tutti gli uomini di buona volontà a voler cooperare per la pace, ed un invito a tutti gli uomini a porsi sul cammino della verità, che solo può portare alla vera pace. Ed è un'ammonizione a tutti i fedeli « ad impegnarsi con piena partecipazione a questa opera mirabile, onde presto possano trovarsi presso la culla della sincerità, della verità e dell'amore ». Questa è la nostra incrollabile fede, questa la nostra luminosa speranza. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Avverto fin d'ora che mercoledì vi saranno due sedute, l'una antimeridiana e l'altra pomeridiana.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, Segretario :

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non intenda urgentemente far dichiarare decaduta dall'attuale Sottosegretario allo spettacolo ad interim onorevole Scalfaro — inoperoso ancora, per mancanza del Ministero, il Ministro per lo spettacolo, lo sport e il turismo, senatore Ponti — la famigerata circolare Ermini che istituiva — come se non bastasse quella « una tantum » — la censura a ripetizione sui copioni di teatro.

Con tale assurdo e illegale sistema si obbligano gli organizzatori di ogni singolo spettacolo a sottoporre alla censura, coi criteri più cervellotici, testi recenti o testi secolari già autorizzati e già rappresentati, con quali conseguenze è recentissima dimostrazione la sciocca — e mi dolgo di non poter usare termine più parlamentare — mutilazione subita dalla arcinota rivista « Il dito nell'occhio » in occasione di una nuova rappresentazione di essa da parte di un complesso studentesco romano (596).

ROFFI.

Interrogazione

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa (Esercito), per conoscere: *a)* se e quale consistenza abbiano le voci diffuse anche a mezzo della stampa locale, secondo le quali la sede e gli uffici del Distretto militare di Udine stanno per essere trasferiti a Sacile, uno dei capoluoghi di mandamento tra i più decentrati della vasta provincia di Udine; *b)* se, nel caso che un siffatto provvedimento fosse effettivamente allo studio, non sia conveniente e necessario soprassedervi nell'ovvia considerazione dei gravi disagi che la attuazione dello stesso comporterebbe a danno della maggior parte della popolazione che ha necessità di frequenti contatti con il Distretto militare anche per il disbrigo di comuni pratiche amministrative (1127).

PELIZZO.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 8 marzo, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica fede-

rale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 (879-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Accettazione ed esecuzione della Convenzione internazionale relativa alla creazione di un'organizzazione marittima consultiva intergovernativa ed atto finale firmati a Ginevra il 6 marzo 1948 (123).

2. Adesione dell'Italia ai seguenti Accordi internazionali: Accordo tra il Governo d'Islanda ed il Consiglio dell'organizzazione dell'aviazione civile internazionale sui servizi di navigazione aerea in Islanda, concluso a Montreal il 16 settembre 1948; Accordo sulle stazioni meteorologiche oceaniche nel Nord Atlantico, concluso a Londra il 12 maggio 1949; Accordo tra il Consiglio dell'organizzazione dell'aviazione civile internazionale e il Governo di Danimarca sui servizi di navigazione aerea in Groenlandia e nelle isole Far Oer, concluso a Montreal il 9 settembre 1949 (349).

3. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

4. SPALLINO. — Uso delle armi da parte della Guardia di finanza in servizio alla frontiera e in zona di vigilanza. Abrogazione di disposizioni vigenti (72).

5. Deputato PAGLIUCA. — Modifica delle disposizioni contenute nella legge 9 maggio 1940, n. 370, nel decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 378, e nella legge 11 dicembre 1952, n. 2988 (483) (Approvato dalla V Commissione permanente della Camera dei deputati).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-Urgenza).

8. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

9. Deputato MORO. — Proroga fino al settantacinquesimo anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal settantacinquesimo anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

10. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

11. Composizione degli organi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

12. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

13. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

14. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

15. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

III. 2° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

La seduta è tolta alle ore 20,10.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti.